

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 1 (50.107)

Città del Vaticano

venerdì 2 gennaio 2026

All'inizio del 2026 Leone XIV rinnova all'Angelus l'appello a disarmare i cuori astenendosi da ogni violenza

«Incominciamo da oggi a costruire un anno di pace»

E alla messa nella solennità di Maria Santissima Madre di Dio ricorda che il mondo non si salva affilando le spade

«**C**on la grazia di Cristo, incominciamo da oggi a costruire un anno di pace»: l'auspicio di Leone XIV nel primo giorno del 2026 si fa consegna quando spiega come poterlo realizzare: «disarmando i nostri cuori e astenendoci da ogni violenza». Il suo appello riecheggia al termine dell'Angelus in piazza San Pietro, dove sono ad ascoltarlo almeno quarantamila persone, e rimbalza attraverso i media nei cinque continenti. Poco prima il Papa aveva celebrato nella basilica Vaticana la messa della solennità di Maria Santissima Madre di Dio, 59ª Giornata mondiale della pace e all'omelia aveva spiegato che «il mondo non si salva affilando le spade, giudicando, opprimendo, o eliminando i fratelli, ma sforzandosi instancabilmente di comprendere, perdonare, liberare e accogliere tutti, senza calcoli e senza paura».

In precedenza, la sera del 31 dicembre, presiedendo sempre in basilica Vaticana i Primi vesperi della solennità mariana, seguiti dal tradizionale inno «Te Deum» a conclusione dell'anno civile, il Pontefice aveva augurato alla città di Roma «di essere all'altezza dei suoi piccoli»: i bambini, gli anziani soli e fragili, le famiglie che faticano ad andare avanti, gli uomini e le donne venuti da lontano sperando in una vita dignitosa.



Buoni (inquietanti) propositi

di ANDREA MONDA

Il primo gennaio, come nel giorno del proprio compleanno, si diventa come Giano bifronte, capace di vedere contemporaneamente sia indietro sia avanti. Il cristianesimo ha dato due nomi importanti a questi due sguardi: gratitudine e speranza. La memoria del passato spinge al ringraziamento, la visione del futuro apre alla speranza. I due movimenti si realizzano anche in senso inverso: se in te abita la gratitudine, custodirai viva la memoria, se ti aprirai alla speranza avrai la visione del futuro.

Eppure, specialmente nell'Occidente, in Europa, sempre meno Vecchio Continente e sempre più Continente vecchio (si è scalati dal sostantivo all'aggettivo), questi due nomi, queste due posture, sono come in difficoltà, sembrano non circolare come moneta comune, sostituiti invece dalla stanchezza e dalla sfiducia. Gli auguri che si scambiano alla mezzanotte

SEGUE A PAGINA 10

L'ULTIMA UDIENZA GENERALE DEL GIUBILEO 2025

La riflessione di Leone XIV sull'Anno Santo che volge al termine

Rialzarsi e rimettersi in marcia con il Signore come compagno di viaggio

PAGINE 4 E 5

Videomessaggio del Papa alle conferenze «Seek26»

Non temere la chiamata di Dio qualunque sia

PAGINA 6

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 6

Il 2026 si apre con massicci attacchi russi. Droni di Kyiv su Samara

Niente di nuovo sul fronte orientale La guerra in Ucraina continua

KYIV, 2. In Ucraina il 2026 è iniziato come l'anno appena concluso: in piena guerra, con le operazioni militari che non accennano a diminuire. Un'inesorabile e drammatica continuità.

Nella notte, riportano le autorità locali, un ospedale è stato colpito da tre droni russi nel distretto

settentrionale ucraino di Chernihiv, mentre nella regione sudorientale di Zaporizhzhia l'esercito russo ha sferrato ben 737 attacchi nelle ultime 24 ore. In Russia, invece, Novokuybyshevsk, nella regione di Samara sarebbe stata colpita da droni, che avrebbero centrato delle raffinerie di petrolio.

Lo sostiene l'agenzia di stampa ucraina Unian. Già nelle scorse settimane

SEGUE A PAGINA 8

Tragedia durante una festa nella notte di San Silvestro: 47 morti e oltre 110 feriti la maggior parte giovanissimi

Il dolore del Papa per le vittime dell'incendio a Crans-Montana

PAGINA 8



ATLANTE

Le vie per la pace

IL PRIMO NUMERO DEL 2026 DELL'INSERTO SETTIMANALE

I Magi e quel Segno

di MARINA CORRADI

«**F**u un freddo avvento per noi, / proprio il tempo peggiore dell'anno / per un viaggio, per un lungo viaggio come questo: / le vie fangose e la stagione rigida, nel cuore dell'inverno. / E i cammelli piagati, coi piedi sanguinanti, indocili, / sdraiati nella neve che si scioglie. (...) / Poi i cammellieri che imprecaivano e maledi-

cevano / e disertavano, e volevano donne e liquori, / e i fuochi notturni s'estinguevano, mancavano ricoveri, / e le città ostili e i paesi nemici (...) / Preferimmo alla fine viaggiare di notte, / dormendo a tratti, / con le voci che cantavano agli orecchi, dicendo che questo era tutto follia» (da *Il viaggio dei Magi* di Thomas Stearns Eliot, 1927).

SEGUE A PAGINA 12



La solennità di Maria Santissima Madre di Dio

Alla messa nella Giornata mondiale della pace Leone XIV esorta a comprendere e perdonare tutti senza calcoli

Il mondo non si salva affilando le spade

«Il mondo non si salva affilando le spade, giudicando, opprimendo, o eliminando i fratelli, ma piuttosto sforzandosi instancabilmente di comprendere, perdonare, liberare e accogliere tutti, senza calcoli e senza paura». È quanto ha sottolineato Leone XIV celebrando, ieri mattina, giovedì 1° gennaio 2026, nella basilica Vaticana, la messa nella solennità di Maria Santissima Madre di Dio, LIX Giornata mondiale della pace. Ecco l'omelia pronunciata dal Pontefice.

Cari fratelli e sorelle,

oggi, Solennità di Maria Santissima Madre di Dio, inizio del nuovo anno civile, la Liturgia ci offre il testo di una bellissima benedizione: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (Nm 6, 24-26).

Essa segue, nel libro dei Numeri, le indicazioni circa la consacrazione dei Nazirei, a sottolineare, nel rap-

porto tra Dio e il popolo d'Israele, la dimensione sacra e feconda del dono. L'uomo offre al Creatore tutto ciò che ha ricevuto e Questi risponde volgendo su di lui il suo sguardo benigno, proprio come ai primordi del mondo (cfr. Gen 1, 31).

Del resto, il popolo d'Israele, a cui questa benedizione si rivolgeva, era un popolo di liberati, di uomini e donne rinati dopo una lunga schiavitù grazie all'intervento di Dio e alla risposta generosa del suo servo Mosè. Era un popolo che in Egitto aveva goduto di alcune sicurezze — il cibo non mancava, così come un tetto e una certa stabilità —, a costo però di essere schiavo, oppresso da una tirannia che chiedeva sempre di più dando sempre di meno (cfr. Es 5, 6-7). Ora, nel deserto, molte delle certezze passate erano andate perdute, ma in cambio c'era la libertà, che si concretizzava in una strada aperta verso il futuro, nel dono di una legge

di sapienza e nella promessa di una terra in cui vivere e crescere senza più ceppi e catene: insomma, in una rinascita.

Così, all'inizio del nuovo anno, la Liturgia ci ricorda che ogni giorno può essere, per ciascuno di noi, l'inizio di una vita nuova, grazie all'amore generoso di Dio, alla sua misericordia e alla risposta della nostra libertà. Ed è bello pensare in questo modo all'anno che inizia: come a un cammino aperto, da scoprire, in cui avventurarci, per grazia, liberi e portatori di libertà, perdonati e dispensatori di perdono, fiduciosi nella vicinanza e nella bontà del Signore che sempre ci accompagna.

Noi ricordiamo tutto questo mentre celebriamo il mistero della Divina Maternità di Maria, che con il suo «sì» ha contribuito a dare alla Fonte di ogni misericordia e benevolenza un volto umano: il volto di Gesù, attraverso i cui occhi di bambino, poi

di giovane e di uomo l'amore del Padre ci raggiunge e ci trasforma.

Allora, all'inizio dell'anno, mentre ci mettiamo in cammino verso i giorni nuovi e unici che ci attendono, chiediamo al Signore di sentire in ogni momento, attorno a noi e su di noi, il calore del suo abbraccio paterno e la luce del suo sguardo benedicente, per comprendere sempre meglio e avere costantemente presente chi siamo e verso quale destino meraviglioso procediamo (cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 41). Al tempo stesso, però, anche noi diamogli gloria, con la preghiera, con la santità della vita e facendoci gli uni per gli altri specchio della sua bontà.

Sant'Agostino insegnava che in Maria «il creatore dell'uomo è diventato uomo: perché, pur essendo l'ordinatore delle stelle, potesse succhiare da un seno di donna; pur essendo il pane (cfr. Gv 6, 35), potesse aver fa-

me (cfr. Mt 4, 2); [...] per liberare noi anche se eravamo indegni» (*Sermo 191*, 1.1). Ricordava, così, uno dei tratti fondamentali del volto di Dio: quello della totale gratuità del suo amore, per cui si presenta a noi — come ho voluto sottolineare nel Messaggio di questa Giornata Mondiale della Pace — «disarmato e disarmante», nudo, indifeso come un neonato nella culla. E questo per insegnarci che il mondo non si salva affilando le spade, giudicando, opprimendo, o eliminando i fratelli, ma piuttosto sforzandosi instancabilmente di comprendere, perdonare, liberare e accogliere tutti, senza calcoli e senza paura.

Questo è il volto di Dio che Maria ha lasciato si formasse e crescesse nel



I Primi vesperi della solennità e il «Te Deum» a conclusione dell'Anno civile

Roma sia sempre più accogliente

«Ringraziamo Dio per il dono del Giubileo, che è stato un grande segno del suo disegno di speranza sull'uomo e sul mondo. E ringraziamo tutti coloro che nei mesi e nei giorni del 2025 hanno lavorato al servizio dei pellegrini e per rendere Roma più accogliente». Lo ha detto Leone XIV durante la celebrazione dei Primi vesperi della solennità di Maria Santissima Madre di Dio e il «Te Deum» in ringraziamento per il 2025 trascorso, presiedendo nella basilica Vaticana nel pomeriggio di mercoledì 31 dicembre. Di seguito la sua omelia.

Cari fratelli e sorelle!

La liturgia dei primi Vesperi della Madre di Dio è di una ricchezza singolare, che le deriva sia dal vertiginoso mistero che celebra, sia dalla collocazione proprio alla fine dell'anno solare. Le antifone dei salmi e del *Magnificat* insistono sull'evento paradossale di un Dio che nasce da una vergine, o, detto a rovescio, della maternità divina di Maria. E al tempo stesso questa solennità, che conclude l'Ottava del Natale, ricopre il passaggio da un anno all'altro e stende su di esso la benedizione di Colui «che era, che è e che viene» (Ap 1, 8). Per di più, oggi la celebriamo sul finire del Giubileo, nel cuore di Roma, presso la Tomba di Pietro, e allora il *Te Deum* che risuonerà tra poco in questa Basilica vorrà come dilatarsi per dar voce a tutti i cuori e i volti che sono passati sotto queste volte e per le strade di questa città.

Abbiamo ascoltato nella Lettura biblica una delle stupefacenti sintesi dell'apostolo Paolo: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò



il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (Gal 4, 4-5). Questo modo di presentare il mistero di Cristo fa pensare a un *disegno*, un disegno grande sulla storia umana. Un disegno misterioso ma con un centro chiaro, come un alto monte illuminato dal sole in mezzo a una fitta foresta: questo centro è la «pienezza del tempo».

E proprio questa parola — «disegno» — è riecheggiata nel cantico della Lettera agli Efesini: «Il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose / quelle del cielo come quelle della terra. / Nella sua benevolenza lo aveva in lui prestabilito / per realizzarlo nella pienezza dei tempi» (Ef 1, 9-10).

Sorelle, fratelli, in questo nostro tempo sentiamo il bisogno di un disegno sapiente, benevolo, misericordioso. Che sia un progetto libero e liberante, pacifico, fedele, co-

me quello che la Vergine Maria proclamò nel suo cantico di lode: «Di generazione in generazione la sua misericordia / si stende su quelli che lo temono» (Lc 1, 50).

Altri disegni, però, oggi come ieri, avvolgono il mondo. Sono piuttosto strategie, che mirano a conquistare mercati, territori, zone di influenza. Strategie armate, ammantate di discorsi ipocriti, di proclami ideologici, di falsi motivi religiosi.

Ma la Santa Madre di Dio, la più piccola e la più alta tra le creature, vede le cose con lo sguardo di Dio: vede che con la potenza del suo braccio l'Altissimo disperde le trame dei superbi, rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili, riempie di beni le mani degli affamati e svuota quelle dei ricchi (cfr. Lc 1, 51-53).

La Madre di Gesù è la donna con la quale Dio, nella pienezza del tempo, ha scritto la Parola che rivela il mistero. Non l'ha imposta: l'ha proposta prima al suo cuore e, rice-

vuto il suo «sì», l'ha scritta con ineffabile amore nella sua carne. Così la speranza di Dio si è intrecciata con la speranza di Maria, discendenti di Abramo secondo la carne e soprattutto secondo la fede.

Dio ama sperare con il cuore dei piccoli, e lo fa coinvolgendoli nel suo disegno di salvezza. Quanto più bello è il disegno, tanto più grande è la speranza. E in effetti il mondo va avanti così, spinto dalla speranza di tante persone semplici, sconosciute ma non a Dio, che malgrado tutto credono in un domani migliore, perché sanno che il futuro è nelle mani di Colui che gli offre la speranza più grande.

Una di queste persone era Simone, un pescatore di Galilea, che Gesù ha chiamato Pietro. Dio Padre gli ha donato una fede così schietta e

generosa che il Signore ha potuto costruirci sopra la sua comunità (cfr. Mt 16, 18). E noi siamo ancora oggi qui a pregare presso la sua tomba, dove pellegrini di ogni parte del mondo vengono a rinnovare la loro fede in Gesù Cristo Figlio di Dio. Ciò è accaduto in modo speciale durante l'Anno Santo che sta per concludersi.

Il Giubileo è un grande segno di un mondo nuovo, rinnovato e riconciliato secondo il disegno di Dio. E in questo disegno la Provvidenza ha riservato un posto particolare a questa città di Roma. Non per le sue glorie, non per la sua potenza, ma perché qui hanno versato il loro sangue per Cristo Pietro e Paolo e tanti altri Martiri. Per questo Roma è la città del Giubileo.

Cosa possiamo augurare a Roma? Di essere all'altezza dei suoi piccoli. Dei bambini,

degli anziani soli e fragili, delle famiglie che fanno più fatica ad andare avanti, di uomini e donne venuti da lontano sperando in una vita dignitosa.

Oggi, carissimi, ringraziamo Dio per il dono del Giubileo, che è stato un grande segno del suo disegno di speranza sull'uomo e sul mondo. E ringraziamo tutti coloro che nei mesi e nei giorni del 2025 hanno lavorato al servizio dei pellegrini e per rendere Roma più accogliente. Questo era stato, un anno fa, l'auspicio dell'amato Papa Francesco. Vorrei che lo fosse ancora, e direi ancora di più dopo questo tempo di grazia. Che questa città, animata dalla speranza cristiana, possa essere al servizio del disegno d'amore di Dio sulla famiglia umana. Ce l'ottenga l'intercessione della Santa Madre di Dio, *Salus Populi Romani*.

In preghiera davanti al presepe di piazza San Pietro

A conclusione del «Te Deum», la sera del 31 dicembre, in auto coperta Leone XIV si è recato in piazza San Pietro per visitare il presepe, quest'anno proveniente dalla diocesi campana di Nocera Inferiore - Sarno. Accolto, nei pressi dell'obelisco, da suor Raffaella Petrini, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, che gli ha illustrato la composizione della Natività, il Pontefice ha sostato in preghiera silenziosa davanti al Bambinello. Ridisceso in piazza, ha salutato la banda della Guardia svizzera pontificia, esecutrice di alcune melodie natalizie, nonché una rappresentanza del Governatorato. Infine, si è accostato alle transenne per incontrare e benedire i tanti fedeli presenti, augurando loro un felice anno nuovo.





suo grembo, cambiandole completamente la vita. È il volto che ha annunciato attraverso la luce gioiosa e fragile dei suoi occhi di mamma in attesa; il volto di cui ha contemplato giorno per giorno la bellezza, mentre Gesù cresceva, bambino, ragazzo e giovane, nella sua casa; e che poi ha seguito, col suo cuore di discepola umile, mentre percorreva i sentieri della sua missione, fino alla croce e alla risurrezione. Per farlo, anche Lei ha abbassato ogni difesa, rinunciando ad aspettative, pretese e garanzie, come sanno fare le mamme, consacrando senza riserve la sua vita al Figlio che per grazia aveva ricevuto, perché a sua volta lo ridonasse al mondo.

Nella Maternità Divina di Maria vediamo così l'incontro di due immense realtà "disarmate": quella di Dio che rinuncia ad ogni privilegio della sua divinità per nascere secondo la carne (cfr. *Fil* 2, 6-11) e quella della persona che con fiducia ne abbraccia totalmente il volere, rendendogli l'omaggio, in un atto perfetto d'amore, della sua potenza più grande: la libertà.

San Giovanni Paolo II, meditando su questo mistero, invitava a guardare ciò che i pastori hanno trovato a Betlemme: «La disarmante tenerezza del Bambino, la sorprendente povertà in cui Egli si trova, l'umile semplicità di Maria e Giuseppe» hanno trasformato la loro vita, rendendoli «messaggeri di salvezza» (*Omelia nella Messa di Maria SS.ma Madre di Dio, XXXIV Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2001*).

Lo diceva al termine del grande Giubileo del 2000, con parole che possono far riflettere anche noi: «Quanti doni – affermava –, quante occasioni straordinarie ha offerto ai credenti il Grande Giubileo! Nell'esperienza del perdono ricevuto e donato, nel ricordo dei martiri, nell'ascolto del grido dei poveri del mondo [...] anche noi abbiamo scorto la presenza salvifica di Dio nella storia. Abbiamo come toccato con mano il suo amore che rinnova la faccia della terra» (*ibid.*), e concludeva: «Come ai pastori accorsi ad adorarlo, Cristo chiede ai credenti, ai quali ha offerto la gioia di incontrarlo, una coraggiosa disponibilità a ripartire per annunciare il suo Vangelo antico e sempre nuovo. Li invia a vivificare la storia e le culture degli uomini con il suo messaggio salvifico» (*ibid.*).

Cari fratelli e sorelle, in questa Festa solenne, all'inizio del nuovo anno, in prossimità della conclusione del Giubileo della speranza, accostiamoci al Presepe, nella fede, come al luogo della pace "disarmata e disarmante" per eccellenza, luogo della benedizione, in cui fare memoria dei prodigi che il Signore ha compiuto nella storia della salvezza e nella nostra esistenza, per poi ripartire, come gli umili testimoni della grotta, «glorificando e lodando Dio» (*Lc* 2, 20) per tutto ciò che abbiamo visto e udito. Sia questo il nostro impegno, il nostro proposito per i mesi a venire, e sempre per la nostra vita cristiana.

All'Angelus il Papa rinnova l'appello a disarmare i cuori astenendosi da ogni violenza

«Incominciamo da oggi a costruire un anno di pace»

«Con la grazia di Cristo, incominciamo da oggi a costruire un anno di pace, disarmando i nostri cuori e astenendoci da ogni violenza»: lo ha chiesto Leone XIV al termine del primo Angelus del 2026. Affacciatosi a mezzogiorno di giovedì 1° gennaio dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano per la recita della preghiera mariana con i circa quarantamila fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media, il Pontefice ha invitato alla preghiera per la pace, «anzitutto tra le Nazioni insanguinate da conflitti e miseria, ma anche nelle nostre case, nelle famiglie ferite dalla violenza e dal dolore». Ecco la sua meditazione.

Cari fratelli e sorelle, buon anno!

Mentre il ritmo dei mesi si ripete, il Signore ci invita a rinnovare il nostro tempo, inaugurando finalmente un'epoca di pace e amicizia tra tutti i popoli. Senza questo desiderio di bene, non avrebbe senso girare le pagine del calendario e riempire le nostre agende.

Il Giubileo, che sta per concludersi, ci ha insegnato come coltivare la speranza di un mondo nuovo: convertendo il cuore a Dio, così da trasformare i torti in perdono, il dolore in consolazione, i propositi di virtù in opere buone. È con questo stile, infatti, che Dio stesso abita la storia e la salva dall'oblio, donando al mondo il Redentore: Gesù. Egli è il Figlio Unigenito che diventa nostro fratello, illumina le coscienze di buona volontà, affinché possiamo costruire il futuro come casa ospitale per ogni uomo e ogni donna che viene alla luce.

A questo proposito, la festa del Natale porta oggi il nostro sguardo su Maria, che fu la prima a sentir battere il cuore di Cristo. Nel silenzio del suo grembo verginale, il Verbo della vita si annuncia come palpito di grazia.

Da sempre Dio, creatore buono, conosce il cuore di Maria e il nostro cuore. Facendosi uomo, Egli ci fa conoscere il suo: perciò il cuore di Gesù batte per ogni uomo e ogni donna. Per chi è pronto ad accoglierlo, come i pastori, e per chi non lo vuole, come Erode. Il suo cuore non è indifferente a chi non ha cuore per il prossimo: palpita per i giusti, affinché perseverino nella loro dedizione, e per gli ingiusti, affinché cambino vita e trovino pace.

Il Salvatore viene nel mondo nascendo da donna: soffermiamoci ad adorare quest'evento, che risplende in Maria Santissima e si riflette in ogni nascituro, rivelando l'immagine divina impressa nel nostro corpo.

In questa Giornata preghiamo tutti insieme per la pace: anzitutto tra le Nazioni insanguinate da conflitti e miseria, ma anche nelle nostre case, nelle famiglie ferite dalla violenza e dal dolore. Certi che Cristo, nostra speranza, è il sole di giustizia che mai si spegne, chiediamo fiduciosi l'intercessione di Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa.



Dopo l'Angelus, il Papa ha ringraziato il capo dello Stato italiano per gli auguri rivoltigli nel messaggio di fine anno. Quindi ha ricordato la Giornata mondiale della pace – che ricorre dal 1° gennaio 1968, per volontà di san Paolo VI – esprimendo apprezzamento per le varie iniziative svoltesi per l'occasione e lanciando il suo accorato appello «a costruire un anno di pace». Infine, nell'ottavo centenario della morte di san Francesco, ha benedetto i fedeli con le parole del Poverello di Assisi.

Cari fratelli e sorelle,

saluto con affetto tutti voi, radunati in Piazza San Pietro in questo primo giorno dell'anno. Tanti auguri di pace e di ogni bene! Con viva riconoscenza li ricambio al Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella.

Dal 1° gennaio 1968, per volontà del Papa San Paolo VI, oggi si celebra la Giornata Mondiale della Pa-

ce. Nel mio Messaggio ho voluto riprendere l'augurio che il Signore mi ha suggerito chiamandomi a questo servizio: «La pace sia con tutti voi!». Una pace disarmata e disarmante, che proviene da Dio, dono del suo amore incondizionato, affidato alla nostra responsabilità.

Carissimi, con la grazia di Cristo, incominciamo da oggi a costruire un anno di pace, disarmando i nostri cuori e astenendoci da ogni violenza.

Esprimo il mio apprezzamento per le innumerevoli iniziative promosse in questa occasione in tutto il mondo. In particolare, ricordo la Marcia nazionale che si è svolta ieri sera a Catania e saluto i partecipanti a quella organizzata oggi dalla Comunità di Sant'Egidio.

Saluto inoltre il gruppo di studenti e insegnanti di Richland, New Jersey, e tutti i romani e i pellegrini presenti.

All'inizio di quest'anno, in cui ricorre l'ottavo centenario della morte di San Francesco, vorrei far giungere ad ogni persona la sua benedizione, tratta dalla Sacra Scrittura: «Il Signore ti benedica e ti custodisca; mostri a te il suo volto e abbia misericordia di te; rivolga verso di te il suo sguardo e ti dia pace».

La Santa Madre di Dio ci guidi nel cammino del nuovo anno. Tanti auguri a tutti!

Le celebrazioni del 31 dicembre e del 1° gennaio in San Pietro Giorni nuovi per allontanare l'orrore della guerra

Sono «giorni nuovi» quelli appena iniziati nel 2026; giorni «unici» per ricordare che il mondo può essere salvato non con spade affilate, ma con l'impegno ad accogliere e liberare tutti, «senza calcoli e senza paura». Lo ha sottolineato Leone XIV nella basilica Vaticana ieri mattina, giovedì 1° gennaio, solennità di Maria Santissima Madre di Dio e 59ª Giornata mondiale della pace, incentrata sul tema «La pace sia con tutti voi: verso una pace "disarmata" e "disarmante"». Un auspicio quanto mai sentito, mentre si avvia a conclusione l'Anno Santo della speranza.

La celebrazione – presieduta da Papa Prevost per la prima volta dalla sua elezione –, si è aperta con la processione introitale, snodatasi sulle note del canto *Salve, Mater misericordiae*. Il Pontefice ha raggiunto la sua sede all'altare della Confessione ed ha incensato il Bambinello, posto su un trionfo davanti ad esso. Quindi ha invitato i presenti a compiere l'atto penitenziale.

Alla liturgia della Parola, la prima lettura, in francese, è stata tratta dal libro dei Numeri (6, 22-27); il Salmo, in italiano, è stato il 66, «Dio abbia pietà di noi e ci benedica». Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati è stata tratta la seconda lettura in spagnolo (4, 4-7). Di Luca, infine, il Vangelo proclamato dal diacono in italiano: il passo in cui i pastori venerano Gesù Bambino nella mangiatoia (2, 16-21).

La preghiera dei fedeli è stata in cinque diverse lingue: in portoghese è stata elevata un'intenzione per la Chiesa, affinché susciti pastori «pieni di sollecitudine» e incoraggi «la testimonianza di tutti i battezzati»; in tedesco si è pregato per i governanti, perché si orientino «verso opere e gesti di fraternità» e agiscano in modo concreto per la salvaguardia e la cura del creato; in cinese è stato invocato il «Dio della pace» affinché allontani dai popoli «l'orrore della guerra», faccia tacere le ar-

mi e doni al mondo «armonia e concordia»; in inglese si è pregato per i genitori, perché abbiano «sapienza e tenerezza» nell'educare i figli; e in maltese, per i giovani, affinché siano «segno concreto di speranza per la Chiesa e il mondo intero».

Gremita da circa 5.500 fedeli – molti altri hanno seguito la celebrazione attraverso i maxi schermi allestiti in piazza San Pietro – la basilica Vaticana è stata colorata anche dai tradizionali abiti indossati dai cosiddetti *Sternsinger*, ovvero i giovani "cantori della stella" che tradizionalmente in Germania raccolgono, di casa in casa, i fondi da destinare ai bambini dei Paesi più poveri. Per il 2026, l'iniziativa solidale ha avuto per tema "Contro il lavoro minorile – Scuole invece di fabbriche", con l'obiettivo di liberare i più piccoli dalla schiavitù del lavoro, soprattutto in Bangladesh dove tale piaga colpisce 1,8 milioni di minori. Tre "cantori" – Mia, Theresa e Pao – con indosso i tradizionali abiti dei "magi", erano tra quanti hanno presentato a Leone XIV le offerte.

Durante la preghiera eucaristica, sono saliti all'altare il cardinale prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, il gesuita Michael Czerny, e il segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher. Hanno concelebrato inoltre numerosi porporati, tra cui il decano e il vice-decano del Collegio, Giovanni Battista Re e Leonardo Sandri, l'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione e responsabile dell'organizzazione del Giubileo, molti vescovi e sacerdoti.

Con il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede erano i monsignori Mihăiță Blaj, sottosegretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali e Domingo Javier Fernández González, capo del Protocollo della Se-



greteria di Stato.

Dopo la comunione, la messa si è conclusa con la benedizione solenne impartita dal vescovo di Roma, il quale ha poi sostato in preghiera silenziosa davanti alla statua della Madonna della Speranza, posta accanto all'altare della Confessione. L'effigie mariana è venerata nella parrocchia di San Marco Evangelista a San Marco di Castellabate, in provincia di Salerno, dove ritornerà dopo il 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore.

Nel pomeriggio di mercoledì 31 dicembre, sempre in San Pietro, Leone XIV aveva presieduto i Primi vesperi della solennità di Maria Santissima Madre di Dio, conclusi con il canto del *Té Deum*, al termine dell'anno civile.

Durante l'anno introduttivo *Ave, Maris stella*, il Pontefice ha raggiunto la sua sede, posta davanti alla statua di san Francesco di Paola. Si è quindi susseguita la tradizionale Salmodia, mentre la lettura breve è stata tratta dalla lettera di san Paolo ai Galati (4, 4-5).

Erano presenti diversi cardinali, tra cui il decano Re, e arcivescovi, tra i quali il pro-prefetto Fisichella. Tra i partecipanti anche il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri.

I riti del 31 dicembre e del 1° gennaio sono stati diretti dall'arcivescovo Diego Giovanni Ravelli, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, e animati dal coro della Cappella Sistina, guidato da monsignor Marcos Pavan.

L'ultima udienza generale del Giubileo 2025

La riflessione di Leone XIV sull'Anno Santo che volge al termine

Rialzarsi e rimettersi in marcia con il Signore come compagno di viaggio

Un 2025 «segnato da eventi importanti: alcuni lieti, come il pellegrinaggio di tanti fedeli in occasione dell'Anno Santo; altri dolorosi, come la dipartita del compianto Papa Francesco e gli scenari di guerra che continuano a sconvolgere il pianeta». È questo il bilancio del Giubileo che volge al termine, tracciato da Leone XIV mercoledì mattina, 31 dicembre, nell'ultima udienza generale prima della chiusura della Porta Santa. Ecco la catechesi pronunciata dal Papa sul sagrato della basilica Vaticana, dopo aver salutato i circa quindicimila fedeli presenti in piazza San Pietro, passando tra i reparti a bordo della papamobile, e dopo un breve momento di preghiera davanti al reliquiario di santa Teresa di Lisieux collocato alla destra della sua sede.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Viviamo questo incontro di riflessione nell'ultimo giorno dell'anno civile, vicini al termine del Giubileo e nel cuore del tempo di Natale.

L'anno che è passato è stato certamente segnato da eventi importanti: alcuni lieti, come il pellegrinaggio di tanti fedeli in occasione dell'Anno Santo; altri dolorosi, come la dipartita del compianto Papa Francesco e gli scenari di guerra che continuano a sconvolgere il pianeta. Alla sua conclusione, la Chiesa ci invita a mettere tutto davanti al Signore, affidandoci alla sua Provvidenza e chiedendogli che si rinnovino, in noi e attorno a noi, nei giorni a venire, i prodigi della sua grazia e della sua misericordia.

È in questa dinamica che si inserisce la tradizione del solenne canto del *Té Deum*, con cui stasera ringrazieremo il Signore per i benefici ricevuti. Canteremo: «Noi ti lodiamo,

Dio», «Tu sei la nostra speranza», «Sia sempre con noi la tua misericordia». In proposito, osservava Papa Francesco che mentre «la gratitudine mondana, la speranza mondana sono apparenti, [...] appiattite sull'io, sui suoi interessi, [...] in questa Liturgia si respira tutta un'altra atmosfera: quella della lode, dello stupore, della riconoscenza» (Omelia dei Primi Vespri della Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio, 31 dicembre 2023).

Ed è con questi atteggiamenti che oggi siamo chiamati a meditare su ciò che il Signore ha fatto per noi nell'anno passato, come pure a fare un onesto esame di coscienza, a valutare la nostra risposta ai suoi doni e chiedere perdono per tutti i momenti in cui non abbiamo saputo far tesoro delle sue ispirazioni e investire al meglio i talenti che ci ha affidato (cfr. *Mt* 25, 14-30).



LA LETTURA DEL GIORNO

Efesini (3, 20-21)

A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte e generazioni, nei secoli dei secoli! Amen.

un viaggio, la cui meta ultima trascende lo spazio e il tempo, per compiersi nell'incontro con Dio e nella piena ed eterna comunione con Lui (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1024). Chiederemo anche questo nella preghiera del *Té Deum*, quando diremo: «Accogli nella tua gloria nell'assemblea dei santi». Non a caso San Paolo VI definiva il Giubileo un grande atto di fede in «attesa di futuri destini [...] che fin d'ora noi pregu- stiamo, e [...] prepariamo» (*Udienza generale*, 17 dicembre 1975).

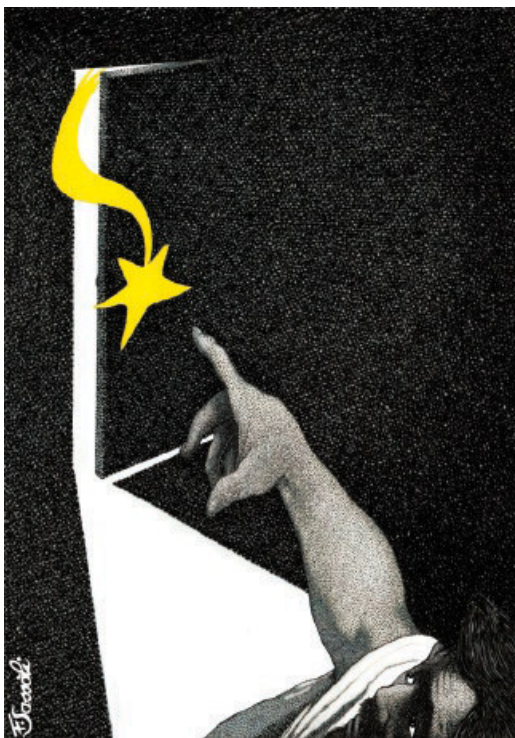
E in tale luce escatologica di incontro fra finito e infinito si inquadra un terzo segno: il passaggio della Porta Santa, che in tanti abbiamo fatto, pregando e impetrando indulgenza per noi e per i nostri cari. Esso esprime il nostro «sì» a Dio, che col suo perdono ci invita a varcare la soglia

di una vita nuova, animata dalla grazia, modellata sul Vangelo, infiammata dall'«amore a quel prossimo, nella cui definizione [è ...] racchiuso ogni uomo, [...] bisognoso di comprensione, di aiuto, di conforto, di sacrificio, anche se a noi personalmente ignoto, anche se fastidioso e ostile, ma insignito dall'incomparabile dignità di fratello» (S. PAOLO VI, *Omelia in occasione della chiusura dell'Anno santo*, 25 dicembre 1975; cfr.



La catechesi

LA GIOIA DEL NATALE vista da Filippo Sassoli



«Nella festa della Nascita di Gesù l'annuncio di una gioia che è per tutti, noi santi per il Battesimo; noi peccatori, perché, perdonati, con la sua grazia possiamo rialzarsi e rimetterci in marcia; infine noi, poveri e fragili». (Leone XIV, udienza generale del 31 dicembre)

Il volto giovane della speranza in Terra Santa

di GIANLUCA BICCINI

Marita ha 18 anni e un sorriso contagioso; George, suo coetaneo, si guarda intorno infreddolito e incuriosito. La speranza in Terra Santa ha il volto di questi due giovani palestinesi, lei di Gerusalemme lui di Zababdeh, e degli altri ragazzi, una trentina in tutto, che mercoledì 31 dicembre hanno partecipato all'udienza generale in piazza San Pietro, l'ultima dell'Anno Santo 2025. Sono arrivati da centri e villaggi i cui nomi evocano scenari di sofferenza: la Città Santa, ma anche Ramallah e Jenin. «È la prima volta che escono dalla Cisgiordania e sono qui oggi, accompagnati da due parroci, il francescano Johnny Jallouf e don Elias Tabban, e da André Haddad, laico che lavora nel patriarcato di Gerusalemme dei latini, per confidare a Leone XIV le loro speranze», ha spiegato il gesuita Massimo Nevola, assistente spirituale delle Comunità di Vita Cristiana (Cvx) in Italia. È stato lui il promotore dell'iniziativa di solidarietà che ha permesso di ospitarli a Roma nei giorni delle festività natalizie. Quasi tutti universitari – Marita ad esempio studia marketing e George è un aspirante architetto –, ma c'era anche un lavoratore, il decano del gruppo: si chiama Charlie, ha 35 anni, ed è padre di due bambine. Il 29 dicembre sono stati salutati dal presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella al Quirinale, poi hanno compiuto il pellegrinaggio giubilare,

visitato basiliche e catacombe romane, prima dell'udienza odierna con il Pontefice. Nel pomeriggio hanno partecipato al «Té Deum» nella chiesa di Sant'Ignazio e a un brindisi di fine anno nella sede de «La Civiltà Cattolica», prima di partire alla volta di Assisi, meta conclusiva del viaggio. «Tra loro ci sono anche tre musulmani – ha proseguito padre Nevola – perché in Terra Santa anche le differenze si annullano: cristiani di varie confessioni, seguaci dell'islam ed ebrei di buona volontà si impegnano insieme affinché si arrivi finalmente a una convivenza pacifica». «Perché come dice il nostro cardinale patriarca Pizzaballa – gli ha fatto eco don Tabban – nella Terra di Gesù si lavora insieme nella causa dell'educazione alla pace, chiedendo al contempo giustizia». «Nelle comunità parrocchiali che frequentano – è intervenuto padre Jallouf – questi giovani si sono sentiti accolti, perciò hanno convinto i famigliari a restare e a non lasciare le proprie case, come invece purtroppo hanno fatto alcuni loro conoscenti, emigrando altrove». In tal modo, ha commentato da ultimo Haddad, «questi ragazzi sono la luce che resta accesa, un messaggio di speranza per la minoranza cristiana». Ed è proprio la speranza ad animare anche le attese dei lavoratori della fabbrica dell'ex Gkn di Campi Bisenzio, una ventina dei quali presenti all'udienza generale con i famigliari e l'arcivescovo Gherardo



Gambelli, ordinario di Firenze. «Prima la cassa integrazione, poi il licenziamento dopo anni di operoso e onesto lavoro – ha ricordato il presule –. La vicenda ha dato vita a una mobilitazione durata anni, che ha intrecciato la lotta operaia con nuove forme di resistenza collettiva, ispirando riflessioni sul rapporto tra industria, territorio e giustizia sociale. Per tale motivo ho voluto essere con loro: stamattina presto abbiamo celebrato la messa nelle Grotte vaticane e poi c'è stato l'incontro con il Papa che infonde coraggio». Del resto, hanno fatto sapere i lavoratori, «siamo stati licenziati tramite un'email, trattati senza giustizia né dignità». Temi questi che rimandano alla Dottrina sociale della Chiesa, di cui è esperto anche don Paweł Prüfer, docente della materia, che al contempo svolge attività pastorale presso



Il racconto



Leone XIV in preghiera davanti alle reliquie di santa Teresa di Lisieux

redenta e ce ne ha mostrato la bellezza e la forza nella sua umanità perfetta (cfr. *Gv* 1, 14).

Per questo vorrei concludere ricordando le parole con cui San Paolo VI, al termine del Giubileo del 1975, ne descriveva il messaggio fondamentale: esso, diceva, è racchiuso in una parola: “amore”. E aggiungeva: «Dio è Amore! Questa è la rivelazione ineffabile, di cui il Giubileo, con la sua pedagogia, con la sua indulgenza, col suo perdono e finalmente con la sua pace, piena di lacrime e di gioia, ci ha voluto riempire lo spirito oggi, e sempre la vita domani: Dio è Amore! Dio mi ama! Dio mi aspettava e io l'ho ritrovato! Dio è misericordia! Dio è perdono! Dio è salvezza! Dio, sì, Dio è la vita!» (*Udienza generale*, 17 dicembre 1975). Ci accompagnino questi pensieri nel passaggio tra il vecchio e il nuovo anno, e poi sempre, nella nostra vita.

no; riprenda coraggio il pagano, perché è chiamato alla vita» (*Primo discorso per il Natale del Signore*, 1).

Il suo invito oggi è rivolto a tutti noi, santi per il Battesimo, perché Dio si è fatto nostro compagno nel cammino verso la Vita vera; a noi peccatori, perché, perdonati, con la sua grazia possiamo rialzarci e rimetterci in marcia; infine a noi, poveri e fragili, perché il Signore, facendo propria la nostra debolezza, l'ha

Catechismo della Chiesa Cattolica, 1826-1827). È il nostro “sì” a una vita vissuta con impegno nel presente e orientata all'eternità.

Carissimi, noi meditiamo su questi segni nella luce del Natale. San Leone Magno, in proposito, vedeva nella festa della Nascita di Gesù l'annuncio di una gioia che è per tutti: «Esulti il santo - esclamava -, perché si avvicina al premio; gioisca il peccatore, perché gli è offerto il perdo-



una parrocchia polacca di Gorzów Wielkopolski. Ma il sacerdote è anche un podista e nel giorno dell'udienza ha corso in privato la mezza maratona numero 365 del 2025, suggellando un progetto giubilare sportivo, spirituale e umano. Da oltre un decennio impegnato in corse sulla lunga distanza a livello amatoriale, comprese le ultramaratone da 100 chilometri, ha partecipato in passato alla maratona di Roma e alla Corsa dei Santi (co-organizzate anche da Atletica Vaticana), raccogliendo tali esperienze nel libro *Bieg i Bóg* («Correre e Dio»).

Significativa inoltre la presenza accanto a Leone XIV delle reliquie di santa Teresina di Gesù Bambino. «Le avevamo portate a Roma da Lisieux nel dicembre 2024 e il 18 Papa Francesco aveva pregato in piazza San Pietro davanti al reliquiario contenente un osso del piede della giovane carmelitana, venerata come dottore della Chiesa e patrona delle Missioni - ha spiegato don Emmanuel Schwab, rettore del santuario a lei intitolato -; per tutto l'Anno giubilare sono state esposte alla venerazione dei fedeli a Trinità dei Monti, la chiesa nazionale dei francesi. E ora dopo questo “incontro” anche con Papa Prevost,

ritorneranno a casa al termine del Giubileo». Toccante infine l'abbraccio tra il Pontefice e Varvara, una ragazzina ucraina di 12 anni, che per Natale non ha chiesto regali da scartare. Il suo dono era proprio il poter incontrare il Papa. Voleva sentirsi ascoltata e sostenuta nella sua speranza e Leone XIV le ha permesso di sperimentare tutto ciò. Proviene da Berdyansk, nel sud del Paese, attualmente occupata dai russi. All'inizio della guerra con i genitori è stata costretta

a scappare e si sono stabiliti nel sudovest. Nell'agosto scorso però la loro vita è stata nuovamente sconvolta: a Varvara è stata diagnosticata una malattia oncologica. Ma grazie all'aiuto del volontario Roberto Falletti dell'associazione umanitaria “La Memoria Viva” attiva a Castellamonte è stato possibile farla venire in Italia per ricevere cure mediche presso l'ospedale Regina Margherita di Torino. A Svitlana Dukhovych, dei media vaticani, che le ha chiesto come fosse nato in lei il desiderio di incontrare il Papa, la ragazzina ha confidato: «Quando ti trovi in una situazione del genere, cerchi aiuto ovunque. E per qualche motivo mi sembrava che fosse la cosa più vera, più giusta da fare e che mi avrebbe aiutata molto. Inoltre, era il mio sogno: volevo davvero incontrarlo».



Dall'esperienza giubilare forza e fiducia per il futuro

L'auspicio del Pontefice

Dopo la catechesi, Leone XIV ha salutato come di consueto i vari gruppi linguistici presenti all'udienza generale, che si è poi conclusa con il canto del «Pater noster» e la benedizione apostolica in latino.

Saluto i pellegrini francesi, provenienti da Parigi, Lannion Neuilly-sur-Seine e Montpellier, in particolare gli studenti della Scuola San Giovanni Paolo II. Chiediamo alla Vergine Maria di ispirarci la vera gratitudine per tutti i benefici ricevuti da Dio durante l'anno che finisce, e chiediamole di guidare il nostro cammino alla sequela di Gesù in questo nuovo anno che inizia. Dio vi benedica.

I extend a warm welcome this morning to all the English-speaking pilgrims and visitors taking part in today's Audience, especially those coming from Australia, China, Palestine, the Philippines and the United States of America. As we prepare for tomorrow's celebration of the Solemnity of Mary, Mother of God, let us entrust the coming year to her maternal intercession. To all of you and your families, I offer my prayerful good wishes for a blessed Christmas season and a new year filled with joy and peace. God bless you all!

Cari fratelli e sorelle di lingua tedesca, vi auguro che, ripercorrendo l'anno appena trascorso, possiate riconoscere nella vostra vita la vicinanza e l'opera di Dio. Questa esperienza vi dia forza e fiducia per il futuro!

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española. Los animo a poner el pasado en manos de Dios, para poder vivir el presente con la esperanza de un futuro lleno del gozo que podemos encon-



trar únicamente en su santa presencia. Que el Señor los bendiga. Muchas gracias.

Rivolgo il mio cordiale saluto alle persone di lingua cinese. Cari fratelli e sorelle, la luce del Natale illumini la vostra vita, e la benedizione di Dio entri nelle vostre famiglie.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua portoghese. Auguro a tutti che il passaggio tra il vecchio e il nuovo anno sia segnato da una ferma decisione di rendere ancora di più la vita conforme al Vangelo di Gesù. Così troveranno compimento gli auguri scambiati in queste feste di Natale. Buon Anno Nuovo, nella pace di Cristo.

Saluto i fedeli di lingua araba, in particolare i giovani della Terra Santa, provenienti dal Patriarcato Latino di Gerusalemme. Ringraziamo Dio per ogni dono che ci ha elargito e affidiamoci sempre a Lui. Auguro a tutti voi Buon Nuovo Anno.

Saluto cordialmente i polacchi. Nell'ultimo giorno dell'anno, ricordate i segni che Dio ha compiuto durante l'Anno Santo nella vita di ciascuno di voi, nelle vostre comunità e nel vostro popolo. Cantando in questo tempo i canti natalizi, pregate affinché il mistero del Natale di Cristo risplenda, in modo particolare, nelle vostre famiglie. Vi benedico tutti!

Rivolgo un cordiale benvenuto ai fedeli di lingua italiana.

In particolare, saluto i Sacerdoti e i Seminaristi del Movimento dei focolari, e le Ancelle del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante che celebrano il Capitolo Generale: auspico che la vostra azione apostolica sia sostenuta da intensa preghiera.

Saluto poi i giovani, i malati e gli sposi novelli. Incoraggio ciascuno a camminare sempre nella via dell'umiltà, che il Figlio di Dio ha scelto per Sé venendo nel mondo.

A tutti la mia benedizione!

I saluti

I gruppi presenti

All'udienza generale di mercoledì 31 dicembre 2025, in piazza San Pietro, erano presenti i seguenti gruppi.

Da diversi Paesi: Partecipanti al Capitolo Generale delle Ancelle del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante; Suore Benedettine della Divina Provvidenza; Suore della Sacra Famiglia di Nazareth; Sacerdoti e Seminaristi del Movimento dei Focolari.

Dall'Italia: Parrocchia San Bartolomeo, in Selvazzano Dentro; Ditta GKN, di Campi Bisenzio; Ragazzi Palestinesi ospitati a Roma.

Coppie di sposi novelli.

Gruppi di fedeli da: Polonia, Slovenia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Croazia, Ungheria, Ucraina.

De France: Thomas More pour le Leadership Integral, Neuilly-sur-Seine; École Saint Jean-Paul II, de Paris; groupe de pèlerins de Langon; groupe Misericordiae, de Paris; groupe de pèlerins, de Montpellier.

From Australia: Students and faculty from the Australian Catholic University, Sydney.

From China: Pilgrims from St Jude Parish, Hong Kong Diocese.

From Palestine: A group of young pilgrims.

From the Philippines: Pilgrims from Naga City.

From the United States of America: Pilgrims from Saint Jude's Parish, Waltham, Massachusetts; Jacksonville Children's Choir, Florida; Seminarians and Seminary Staff from the Diocese of San Diego, California; St. Vincent de Paul Girls group, Kansas City; Students and faculty from St. John's University, New York, New York; Students and teachers from Mary Immaculate School, Melville, New York.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppe aus: Bläsergruppe des Kollegiatstiftes Hl. Michael, Mattsee; Sternsinger, Aachen.

Aus der Republik Österreich: Pilgergruppe aus der Diözese Eisenstadt.

De España: Fraternidad Misionera Verbum Dei; Colegio Santa Joaquina de Vedruna, de Murcia; grupo de peregrinos de Valencia.

De México: grupo de peregrinos.

Videomessaggio del Papa alle conferenze «Seek26»

Non temere la chiamata di Dio qualunque sia

«Se sentite che il Signore vi chiama, non abbiate paura... Solo Lui conosce i desideri più profondi, forse nascosti, del vostro cuore e il cammino che vi condurrà alla vera pienezza. Lasciatevi condurre e guidare da Lui!». Così, attraverso un videomessaggio, Leone XIV si è rivolto ai partecipanti alle conferenze Seek26 negli Stati Uniti. L'iniziativa — che ha preso il via ieri, giovedì 1° gennaio, per concludersi lunedì 5 — si svolge contemporaneamente a Columbus, in Ohio, Fort Worth, in Texas e Denver, in Colorado, alternando momenti di preghiera, adorazione eucaristica e riflessione. Pubblichiamo, in una nostra traduzione dall'inglese, il testo del videomessaggio pontificio.

Cari amici, è un piacere per me salutare tutti voi che partecipate alle Conferenze SEEK26 che si stanno svolgendo a Columbus, Denver e Fort Worth. Siete riuniti nel tempo di Natale, quando alcune delle letture del Vangelo della messa sono tratte dal primo capitolo del Vangelo di Giovanni. Verso la fine di questo capitolo ci viene detto qualcosa sui primi due discepoli di Gesù, uno dei quali era Andrea. Erano discepoli di Giovanni il Battista, e quando Giovanni riferendosi a Gesù lo chiamò Agnello di Dio, iniziarono subito a seguire Gesù (cfr. v. 36). Quando Gesù li vide, si voltò e pronunciò le prime parole riportate nel Vangelo di

biò la loro vita per sempre. La prima cosa che fece Andrea fu di andare a dire a suo fratello Simone «Abbiamo trovato il Messia» (v. 41), in altre parole, «Abbiamo trovato colui che stavamo cercando!». È la risposta che tutti noi possiamo dare una volta che impariamo a conoscere il Signore. Questo passo, dunque, ci dice che cosa significa essere missionari. Dopo aver incontrato Gesù, Andrea non poté fare a meno di condividere con il fratello ciò che aveva trovato. Di fatto, lo zelo missionario nasce da un incontro con Cristo. Desideriamo condividere con gli altri ciò che abbiamo ricevuto, di modo che anche loro possano conoscere la pienezza di amore e di verità

che si trova solo in Lui. Prego affinché, quando lascerete questa conferenza, tutti voi siate spinti da questo stesso zelo missionario a condividere con le persone intorno a voi la gioia che avete ricevuto da un incontro autentico con il Signore.

Cari giovani, mentre vi avvicinate a Gesù attraverso questo fine settimana, attraverso l'amicizia, i sacramenti e l'Ado-

razione Eucaristica, non abbiate paura di domandargli a che cosa vi sta chiamando. Alcuni di voi, come Andrea e Simon Pietro, potrebbero essere chiamati al sacerdozio, a servire il popolo di Dio attraverso la celebrazione dei sacramenti, attraverso la predicazione della parola di Dio, camminando con il popolo di Dio. Altri potrebbero essere chiamati alla vita religiosa, a donarsi interamente a Dio; altri ancora possono essere chiamati al matrimonio e alla vita familiare. Se sentite che il Signore vi chiama, non abbiate paura. Ancora una volta, lasciatemi sottolineare che solo Lui conosce i desideri più profondi, forse nascosti, del vostro cuore e il cammino che vi condurrà alla vera pienezza. Lasciatevi condurre e guidare da Lui!

Poiché questa conferenza inizia nella solennità di Maria, Madre di Dio, chiediamoci di condurci verso Gesù Cristo, suo Figlio, affinché possiamo davvero conoscerlo, conoscere il suo amore per noi e il disegno meraviglioso che ha per ognuna delle nostre vite. In tal modo, i nostri cuori troveranno veramente pace in colui che stiamo cercando.

Affidando ognuno di voi all'intercessione materna di Nostra Signora, invoco volentieri su tutti voi e sulle vostre famiglie le divine benedizioni di questo tempo di Natale.

Vi benedica tutti Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen.



Giovanni: «Che cosa cercate?» (v. 38).

Gesù rivolge questa domanda ai discepoli perché conosce i loro cuori. Erano inquieti, in senso buono. Non volevano accontentarsi della normale routine della vita. Erano aperti a Dio e desideravano fortemente trovare un significato. Oggi Gesù rivolge la stessa domanda a ognuno di voi. Cari giovani, che cosa cercate? Perché siete qui a questa conferenza? Forse anche i vostri cuori sono inquieti, alla ricerca di significato e realizzazione, di un orientamento nella vita. La risposta la si trova in una persona. Solo il Signore Gesù ci porta vera pace e gioia e realizza ognuno dei nostri desideri più profondi.

I discepoli rispondono domandandogli dove dimora. Non bastava che qualcun altro dicesse loro che Gesù era l'Agnello di Dio; volevano conoscerlo personalmente trascorrendo del tempo con lui. Durante questa conferenza anche voi avrete l'opportunità di trascorre del tempo con il Signore. Come per Andrea, forse per alcuni di voi questo potrebbe essere il primo vero incontro con Cristo. Per altri di voi questo fine settimana sarà un'occasione per approfondire la vostra relazione con lui oltre che la vostra comprensione della fede cattolica. Siate aperti a ciò che il Signore ha in serbo per voi!

I due discepoli inizialmente rimasero con Gesù solo per poche ore, ma quell'incontro cam-

di TIZIANA CAMPISI e DANIELE PICCINI

«**C**ooperator veritatis, un cooperatore della verità»: così si definiva Joseph Ratzinger, 264° successore di Pietro che ha concluso la sua vita terrena il 31 dicembre 2022, all'età di 95 anni. Lo ha ricordato il cardinale Gerhard Ludwig Müller, prefetto emerito della Congregazione per la Dottrina della fede, presiedendo, nel pomeriggio di martedì 30 dicembre, all'altare della Cattedra della basilica Vaticana, la messa in memoria di Benedetto XVI, nel terzo anniversario della morte.

Ratzinger «non è una persona del passato, ma un membro del Corpo di Cristo vivo, che è uno in cielo e in terra, ha affermato il porporato, rivolgendo poi un pensiero a Leone XIV: «Come Papa Benedetto, anche lui attinge al patrimonio spirituale e teologico del grande dottore della Chiesa sant'Agostino. Per questo, ambedue pongono, al centro della fede della Chiesa, Gesù, il corpo di Cristo, in illo uno unum sumus».

Nell'omelia, pronunciata in inglese, il cardinale ha ripercorso l'esistenza del



Pontefice bavarese, costantemente «al servizio della Parola», riconosciuto come «uno dei più grandi teologi» nella Cattedra di Pietro, nonché come «uno dei grandi intellettuali cattolici del nostro tempo». Per il porporato tedesco che da vescovo di Ratisbona su incarico personale di Ratzinger ne curò l'*Opera omnia*, la teologia di Benedetto XVI «è un dono per tutta la Chiesa» e per «le generazioni future». A quei sedici volumi con una stima di circa venticinquemila pagine, può attingere chi ha «interessi spirituali, teologici, filosofici o teorico-culturali, antichi e nuovi», ha aggiunto Müller.

Nella riflessione anche un accenno al «conflitto tra fede e ragione» emerso a partire dall'Illuminismo, con una sottolineatura: «La fede non ha bisogno di essere convalidata dalle conclusioni sempre fallibili della scienza empirica», poiché «si fonda sulla Parola di Dio, attraverso la quale tutto ciò che esiste è stato creato». Il compito dei teologi è dunque quello di dimostrare l'unità «tra la fede rivelata e la più recente conoscenza secolare espressa nelle teorie».

Infine, il cardinale ha rimarcato quanto più volte ripetuto da Ratzinger: «Il cristianesimo, con tutte le sue grandi conquiste culturali nell'insegnamento sociale, nella musica e nell'arte, nella letteratura e nella filosofia, non è una teoria o una visione del mondo, ma un incontro con una persona», Gesù, Colui che «è la Verità» e «la luce che illumina ogni essere umano».

Allo stesso modo, la Chiesa «non è un'organizzazione creata dall'uomo con un grandioso programma etico e sociale», ma la comunità dei discepoli di Cristo, i quali professano al mondo di aver contemplato la sua gloria, «come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità». Discepoli — ha concluso il porporato — tra cui è anche Joseph Ratzinger, teologo, vescovo, cardinale e Papa.

Il rito è stato concelebrato da diversi sacerdoti e dal presidente della Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, il gesuita Federico Lombardi. Nella mattina seguente, mercoledì 31, il religioso ha concelebrato anche la messa presieduta dal cardinale Kurt Koch, prefetto del Di-

Nel terzo anniversario della morte

In Vaticano messe in suffragio di Benedetto XVI



castero per la Promozione dell'unità dei cristiani, nelle Grotte Vaticane, sulla tomba del compianto Pontefice.

«Se la vita eterna consiste nella comunione con Dio, è opportuno prepararci già ad essa nella nostra vita terrena, come ha fatto Ratzinger in tutta la sua esistenza, con intensità», detto il porporato svizzero all'omelia, pronunciata in tedesco, ricordando lo scopo ultimo della vita cristiana, mostrato in modo esemplare da Benedetto XVI: coltivare il rapporto con Dio e prepararci all'unione con Lui.

Il Papa bavarese «ha sempre cercato e trovato il volto del Signore nell'incontro con Gesù Cristo», ha aggiunto il cardinale prefetto, ricordando come Benedetto XVI considerasse la sua trilogia su «Gesù di Nazaret» — tre volumi pubblicati tra l'aprile 2007 e il novembre 2012 — come un'espressione della sua «personale ricerca del “volto del Signore”».

Riflettendo, inoltre, sulla liturgia del giorno, Koch ha osservato come essa, a conclusione dell'anno civile, proponesse la lettura del Prologo di Giovanni che inizia con le parole «in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio».

«Mi pare molto bello e toccante — ha commentato il prefetto — il fatto che, nell'ultimo giorno dell'anno civile, la fede cristiana dia il via a un inizio completamente nuovo, con la promessa che la fine terrena della vita umana non è affatto la fine, ma un nuovo inizio. L'ultimo giorno della vita terrena di una persona è l'inizio di una nuova vita, della vita eterna con Dio».

Joseph Ratzinger, ha aggiunto il cardinale citando alcune delle *Omellie inedite 2005-2017* del compianto Pontefice, considerava la morte come la «lacerazione di tutte le relazioni umane». Tuttavia, «solo se Dio stesso si fa presente con il suo amore in questo luogo di assoluta solitudine e di totale privazione di relazioni umane, è possibile un nuovo inizio». Ciò accade, ha proseguito Koch, per ogni singolo individuo: «Come Cristo è entrato nel regno della morte e, con il fuoco del suo amore, ha immesso il movimento nella stasi irri-

dità della morte, così anche oggi Egli porta il suo amore nella morte dell'uomo e spezza l'isolamento della morte introducendo una nuova comunione, la comunione con Dio stesso».

È questa l'eternità di cui il Signore ha fatto dono all'uomo: «Dobbiamo la vita eterna all'indistruttibile relazione d'amore che Dio ha con noi», ha detto infine il porporato, invitando l'assemblea a fare propria la preghiera, riportata nel Vangelo di Giovanni, con cui Gesù chiede al Padre di glorificarlo.

«Sicuramente — ha concluso —, nella vita eterna Joseph Ratzinger-Benedetto XVI si unisce a questa supplica, applicandola a sé stesso e chiedendo il compimento della sua vita alla presenza eterna di Dio».

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Meru (Kenya), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Salesius Mugambi.

Gli succede Sua Eccellenza Monsignor Jackson Murugara, I.M.C., finora Vescovo Coadiutore della medesima Diocesi.

Il provvedimento è stato reso noto in data 1 gennaio.

Erezione di Diocesi e relativa Provvista

Il Santo Padre ha eretto la Diocesi di Baturité (Brasile), con territorio dismembrato dall'Arcidiocesi Metropolitana di Fortaleza, rendendola suffraganea dell'omonima Sede Metropolitana.

Il Santo Padre ha nominato primo Vescovo della Diocesi di Baturité (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Luís Gonzaga Silva Pepeu, O.F.M. Cap., finora Arcivescovo emerito di Vitória da Conquista, conservandogli il titolo personale di Arcivescovo.

Il provvedimento è stato reso noto in data 1 gennaio.

Nomina episcopale in Brasile

Arcivescovo Luís Gonzaga Silva Pepeu primo vescovo di Baturité

Nato il 18 febbraio 1957 a Caruaru, nello Stato brasiliano di Pernambuco, ha compiuto gli studi di Filosofia e Teologia nel Seminario dei francescani cappuccini a Nova Veneza. Ha conseguito la licenza e il dottorato in Diritto canonico, rispettivamente presso The Catholic University of America a Washington (Stati Uniti d'America) e la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino a Roma. Ha emesso la professione religiosa nell'ordine dei Frati minori cappuccini nel 1978 e ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale l'8 dicembre 1982. È stato maestro dei novizi; promotore vocazionale; economo provinciale; amministratore parrocchiale; parroco; vicario e poi ministro provinciale; direttore de-

gli studenti di Filosofia e Teologia; presidente della Conferenza dei cappuccini del Brasile; guardiano della Curia generale dei cappuccini a Roma; professore di Diritto canonico. Il 13 giugno 2001 è stato nominato vescovo di Afogados da Ingazeira e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 ottobre successivo. L'11 giugno 2008 è stato promosso arcivescovo metropolitano di Vitória da Conquista e il 9 ottobre 2019 il Santo Padre ha accolto le sue dimissioni. In seno alla Conferenza episcopale brasiliana, è stato moderatore del Tribunale ecclesiastico del Regionale nordeste 2, presidente del Regionale nordeste 3, membro della Commissione episcopale per l'Accordo Brasile-Santa Sede, del Consiglio permanente e della Commissione episcopale per i Tribunali ecclesiastici di seconda istanza.



Le vie per la pace

Intelligenza artificiale e rapporti di forza ad essa collegati, proteste giovanili diffuse, disastri naturali sempre più frequenti: da questi fenomeni è stato caratterizzato il 2025, senza contare la zavorra del debito che pesa sui Paesi fragili e i conflitti combattuti su diversi fronti nel mondo. In questo contesto le prospettive per il 2026 sembrano delineare scenari allarmanti: 200 milioni di bambini bisognosi di aiuto tra conflitti e carestie. Invertire questa previsione, però, è possibile, percorrendo altre vie: quelle che portano alla riconciliazione tra i popoli e alla costruzione di canali di dialogo. L'auspicio è dunque vivere il 2026 con questa prospettiva di speranza, con uno sguardo consapevole a quanto accaduto nell'anno passato, come raccontiamo in questo primo numero dell'anno di Atlante.

La necessità del multilateralismo come strumento per costruire processi di de-escalation tra gli Stati e disinnescare le guerre

Un atlante geo-dialogico per trasformare i conflitti

di PASQUALE FERRARA

L'incedere di ogni nuovo anno ci consegna una serie di strumenti analitici che assumono la forma di "atlanti", per lo più qualificati come geopolitici. Essi non si limitano a offrire bilanci delle relazioni internazionali, spesso necessariamente a tinte fosche, ma cercano, meritoriamente, di individuare tendenze in atto e sviluppi futuri, soprattutto in relazione a crisi e conflitti. Sappiamo ormai che vari istituti classificano ed enumerano i conflitti nel mondo per rispondere alla faticosa domanda su quante siano le guerre in atto, ma mettendo, ad esempio, in un unico calderone conflitti armati tra stati (inter-statali), guerre civili

(infra-statali), contrasto alla criminalità transazionale e lotta al terrorismo. Che cosa hanno realmente in comune l'aggressione russa contro l'Ucraina, l'immane carneficina di Gaza, gli scontri al confine tra Thailandia e Cambogia, gli attacchi degli Houthis – e contro gli Houthis – nel Mar Rosso, le incursioni militari israeliane in Libano, il bombardamento dei siti nucleari iraniani, il conflitto in Sudan, le tensioni tra India e Pakistan, l'instabilità del Sahel, il conflitto per il Kivu tra la Repubblica Democratica del Congo e il Rwanda? Forse un solo elemento: lo sdoganamento della forza, sempre più spesso reinterpretata, assurdamente, come strumento di stabilizzazione, secondo lo slogan vagamente orwel-

liano della "pace attraverso la forza", nonostante le evidenze storiche del contrario. Gli atlanti, giustamente, fanno professione di "realismo". Un atteggiamento sensato in politica internazionale, ma solo a determinate condizioni. Esiste infatti un realismo responsabile, che propone un connubio tra filosofia politica e scienze sociali, fondandosi sulle evidenze del mondo così com'è e su ciò che è effettivamente realizzabile nello spazio e nel tempo. Accanto a questa prospettiva se ne afferma però un'altra, più insidiosa: il realismo cinico. Una concezione della politica internazionale come attività strutturalmente inadatta a perseguire obiettivi etici, come la giustizia o la pace. Un realismo notarile e,

in fondo, rinunciatorio. Quanto è "realistica", ad esempio, la progressiva marginalizzazione dei meccanismi multilaterali? I luoghi del negoziato internazionale e della mediazione vengono liquidati come inefficaci e sostituiti da iniziative unilaterali o formule estemporanee, come i "consigli per la pace" ipotizzati per Gaza e per l'Ucraina, rigorosamente senza l'Onu. Tali pseudo-soluzioni possono produrre effetti scenografici (come a Sharm-el-Sheik), ma difficilmente incidono sulle cause strutturali dei conflitti. Senza istituzioni condivise e senza garanzie affidabili, imparziali e riconosciute, anche le intese presentate come risolutive restano fragili e reversibili. Proprio nel momento in cui la for-

za viene accreditata come modalità ordinaria di regolazione dei conflitti, non è casuale che l'Istituto Treccani abbia indicato la "fiducia" come parola dell'anno, intendendola come «l'atteggiamento di tranquilla sicurezza che nasce da una valutazione positiva di una persona o di un gruppo di persone, verso altri o verso sé stessi». Non l'ingenuità di chi ignora i pericoli, ma il coraggio di chi, nell'affrontarli, sceglie di cambiare paradigma. Non a caso, ne *L'Idiota*, Dostoevskij affida al principe Myškin l'osservazione secondo cui gli uomini «prendono spesso la diffidenza per intelligenza». Pur nel prevalere degli "atti di forza", anche nel 2025 si sono registrati

Milioni di bambini stretti tra conflitti e carestie

Nel celebrare recentemente i 79 anni dalla sua istituzione, il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef) ha avvertito che nel 2026 oltre 200 milioni di bambini avranno bisogno di assistenza umanitaria. Conflitti, carestie, insta-

Atlante

bilità economiche e crisi climatiche convergono nello stesso punto fragile: l'infanzia. Nel nuovo rapporto *Humanitarian Action for Children*, l'Unicef ha chiesto 7,66 miliardi di dollari per raggiungere 73 milioni di minori, dai neonati con malnutrizione severa agli adolescenti che vivono tra fronti armati e servizi essenziali in collasso.

Nel documento si evidenzia come i bambini siano travolti da dinamiche che non possono governare e che spostano la loro vita come un oggetto trascinato dalla corrente. Gli attacchi a scuole e ospedali continuano



senza tregua, facendo emergere sempre più l'immagine di un'infanzia compressa tra violenze, sfollamenti e assenze istituzionali che allargano il vuoto intorno a intere generazioni.

Più di 8,3 milioni di minori risultano esposti a un rischio immediato di carestia in Sudan, Sud Sudan, Yemen e a Gaza. In altri Paesi — dalla Ucraina alla Somalia alla Nigeria, dalla Repubblica Democratica del Congo all'Etiopia, passando per Haiti, Mali e Myanmar — altri 12 milioni di bambini si trovano sull'orlo dell'insicurezza alimentare.

La sfida del secolo passa per l'intelligenza artificiale

L'impatto di questa rivoluzione tecnologica sulla società

di GUGLIELMO GALLONE

Ci stiamo davvero “attrezzando” per affrontare la rivoluzione epocale rappresentata dall'intelligenza artificiale? Se il 2025 è stato l'anno in cui abbiamo capito che questo non è più un settore, bensì una piattaforma sistemica capace di trasformare l'industria, la produttività, quindi i rapporti di forza, e che questo non è uno strumento bensì un ambiente in cui si forma il pensiero dell'individuo, il suo rapporto con la verità e le relazioni tra esseri umani, il 2026 rischia di essere l'anno in cui questa consapevolezza chiederà di tradursi in scelte concrete. Scelte che non riguardano soltanto la velocità dell'innovazione o la redditività, bensì la capacità delle società di governarne gli effetti. Istituzioni, culture, economie sapranno accompagnare una trasformazione che sembra procedere sempre più velocemente della nostra capacità di comprenderla?

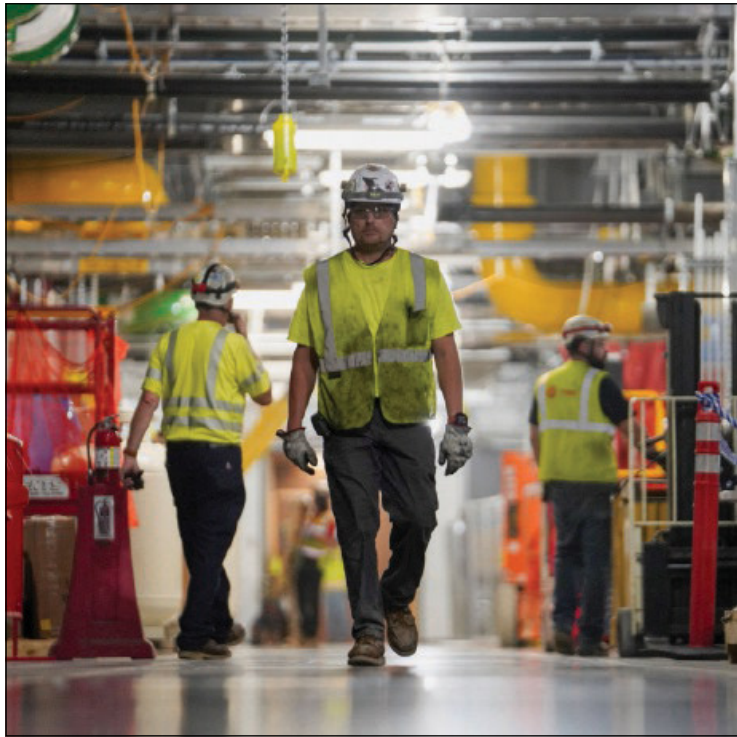
Le sfide sono tante e il caso americano sembra riassumerle bene. Anzitutto, il lavoro. Il tasso di disoccupazione statunitense si è attestato intor-

protezionista del mondo e una lotta di potere tra l'attuale amministrazione e il mondo accademico. Le università statunitensi hanno registrato un -17 per cento nelle immatricolazioni nel 2025/26 di studenti internazionali rispetto all'anno precedente. Una percentuale molto ampia delle oltre 800 istituzioni coinvolte nei sondaggi condotti dall'Institute of International Education (IIE) o dall'American Association of Collegiate Registrars and Admissions Officers (AACRAO) ha indicato che le difficoltà nella domanda di visto, i lunghi tempi di attesa e un senso di essere “non benvenuti” sono tra i principali fattori che spingono a guardare altrove. E chi in questo senso si sta aprendo al mondo è la Cina. Da ultimo, Pechino ha introdotto una nuova categoria di visti per «giovani talenti» nei settori scientifici, tecnologici, ingegneristici e matematici.

Se il 2025 è stato l'anno in cui, con DeepSeek, la Repubblica Popolare ha anche dimostrato al mondo di poter raggiungere prestazioni comparabili ai giganti Usa ma con costi di addestramento inferiori, i cinesi sembrano anche non avere particolari problemi con un limite infrastrutturale contro il quale Washington rischia di sbattere presto: l'elettricità. Se nel 2025 abbiamo capito qualcosa in più sull'intelligenza artificiale, è proprio che i data center richiedono quantità di energia senza precedenti e le reti occidentali — in particolare quella statunitense, figurarsi quella europea — non sono progettate per assorbirle in tempi brevi e a costi bassi.

La Cina dispone oggi di 3,75 terawatt di capacità di generazione elettrica, più del doppio della capacità degli Stati Uniti. Ha 34 reattori nucleari in costruzione, secondo la World Nuclear Association, e quasi altri 200 pianificati o proposti. Se oggi sono diventate centrali le rinnovabili, Pechino resta ancora il principale consumatore di carbone al mondo, vista come una fonte affidabile, facilmente reperibile ed economica. I data center cinesi possono così assicurarsi energia a partire da tre centesimi di dollaro per kilowattora, mentre negli Stati Uniti diversi operatori pagano in genere da sette a nove centesimi per kilowattora. Significa che oggi Pechino non solo dispone della più grande rete elettrica mai realizzata, ma che alcuni data center cinesi pagano l'elettricità meno della metà rispetto a quelli americani.

Ecco perché, sulla rivista *Foreign Affairs*, due esperti del settore come Ben Buchanan e Tantum Collins hanno avvertito della necessità di adottare una vera e propria svolta di politica industriale sull'intelligenza artificiale. Non si tratta di tornare a un modello di controllo statale dell'innovazione, né di soffocare la spinta imprenditoriale che ha reso l'ecosistema americano così dinamico e ancora protagonista del settore. Al contrario, l'idea è quella di favorire un patto in cui lo Stato stimola le condizioni materiali e istituzionali affinché il settore privato possa continuare a innovare. In cambio, le grandi aziende tecnologiche dovrebbero accettare un rapporto più trasparente e cooperativo con le istituzioni, contribuendo a integrare l'Ia nei servizi pubblici, nella difesa, nella ricerca scientifica e nella tutela delle democrazie. Una necessità per gli Usa e figurarsi per l'Unione europea che, in tutto ciò, non rischia di restare indietro bensì, per la sua lentezza burocratica e la sua incapacità attrattiva, di essere completamente tagliata fuori dalla sfida del secolo.



no al 4,6 per cento verso la fine del 2025. È il livello più alto degli ultimi anni. E riflette un rallentamento generale del mercato del lavoro dovuto anche agli effetti diretti dell'automazione. No, l'Ia non ha per ora causato un'ondata di licenziamenti di massa, tuttavia molti economisti concordano sul fatto che essa stia contribuendo a un fenomeno di “jobless boom”, cioè a un'espansione economica in cui la crescita della produttività non si traduce in pari crescita dell'occupazione, perché le aziende ricorrono a strumenti automatizzati invece di espandere la forza lavoro. Quando si parla di lavoro, va però considerato un altro aspetto: il boom degli investimenti in Ia sta producendo una forte domanda di manodopera, soprattutto nella fase di costruzione delle infrastrutture fisiche che la rendono possibile. Eppure, la domanda è tale da scontrarsi con una carenza strutturale di manodopera qualificata: mancano centinaia di migliaia di addetti e oltre la metà delle imprese segnala ritardi o interruzioni dei lavori per mancanza di personale.

Sfide complesse richiedono risposte adeguate e quindi un livello di formazione sempre più elevato. Tuttavia, negli Usa c'è un secondo problema, strettamente legato al primo, e che riguarda proprio l'istruzione. Il vantaggio competitivo americano si è storicamente fondato sulla capacità di attrarre talenti da tutto il mondo. Oggi questo modello sta scontando una visione più

Un movimento giovanile che chiede giustizia, sviluppo e libertà

Dall'Asia all'Africa le proteste della GenZ

Spesso le manifestazioni sono finite nel sangue In Tanzania uno dei bilanci più drammatici

di FEDERICO PIANA

Dal punto di vista politico e sociale, uno dei protagonisti indiscussi del 2025 che ha appena chiuso i battenti è stato un movimento eterogeneo che ha preso forma, consistenza e forza in molte nazioni di diversi continenti: dal Marocco al Nepal, dal Madagascar al Perù.

Un movimento che non ha programmi ideologici comuni, che non ha piattaforme politiche condivise, che non coordina le proprie azioni a livello globale, che non ha leader espressamente riconosciuti.

Dall'Asia all'Africa, i denominatori comuni di questa massa immensa di persone che sta mettendo in crisi governi e cancellerie diplomatiche sono soprattutto due, e non di poco conto: l'età e le motivazioni per le quali ha deciso di scendere in piazza, in alcuni casi provocando la reazione anche violenta di eserciti e forze di polizia.

La data di nascita di questi manifestanti è il primo dettaglio sostanziale, fondamentale: hanno tutti un'età compresa tra i 15 ed i 30 anni, sono quelli nati tra la fine degli anni '90 e i primi anni del 2000. La cosiddetta GenZ, Generazione Z.

E poi c'è l'altro fattore: le condizioni di vita. Le proteste della GenZ nascono tutte in nazioni dove il livello della povertà è ormai divenuto insopportabile, dove l'accesso all'istruzione è praticamente bloccato o inesistente, dove le istanze di modernità e cambiamento sono pretestuosamente ignorate. E dove dilaga una corruzione contro la quale il potere costituito sembra essere impotente o delle volte connivente.

La rabbia mista alla speranza di poter cambiare le cose sono gli altri elementi che li accomunano. Basterebbe analizzare i messaggi social che, nel 2025, si sono scambiati i giovani nepalesi o quelli malgasci, tanto per fare un esempio, per accorgersi che il desiderio era sempre lo stesso: dare vita a una società più giusta ed equa.

Ma le comunanze si fermano qui. Perché se è vero che per organizzare le manifestazioni i giovani della GenZ hanno tutti utilizzato proprio le piattaforme social, TikTok in testa, è anche vero che ogni protesta ha assunto una storia a sé.

Come quella più recente in Tanzania dove l'epilogo sono stati centinaia di morti. Uccisi prima della fine dell'anno dalle forze dell'ordine che hanno tentato di disperdere numerosi manifestanti che nelle grandi città denunciavano l'irregolarità di elezioni che hanno portato alla riconferma, per la seconda volta, della presidentessa Samia Suluhu Hassan. Operazioni di voto giudicate irregolari anche da alcuni organismi internazionali indipendenti.

Ora nella nazione africana, secondo ciò che raccontano a questo giornale fonti che preferiscono mantenere l'anonimato, regna una calma surreale. La GenZ avrebbe voluto fare una nuova manifestazione di piazza lo scorso 9 dicembre, giorno nel quale si celebra l'indipendenza nazionale, ma ha preferito desistere: la polizia ha fatto capire che non avrebbe esitato a rispondere in modo ancora più duro. Forse triplificando i morti ed i feriti. Ma chi conosce bene i giovani, come la nostra fonte, assicura che prima o poi ci riproveranno. È solo questione di

tempo. Nell'anno che si è appena concluso, è stato proprio l'Africa il continente nel quale la GenZ ha mostrato la sua forza più dirompente.

Oltre che in Tanzania, in Kenya i giovani hanno protestato in massa contro la legge finanziaria ed il caro vita; in Marocco sono stati centinaia quelli che hanno contestato al governo la mancanza di ospedali e il non rispetto dei diritti costituzionali; in Madagascar la carenza d'acqua, di elettricità e l'impossibilità di un lavoro ben retribuito ha spinto moltissimi giovani a scendere per le strade chiedendo le dimissioni del governo, poi ottenute dopo un bagno di sangue: almeno 22 ragazzi e ragazze uccisi negli scontri con l'esercito.

I moti popolari del Nepal, in Asia meridionale, hanno avuto una data ben precisa: 8 settembre 2025. Anche in questo caso, protagonisti sono stati i giovani che rappresentano il 27%

di FRANCESCO CITTERICH

Le ultime stime rilanciate dalle Nazioni Unite sulle devastanti alluvioni e frane che hanno colpito il sudest asiatico tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre dello scorso anno parlano di almeno 1.800 morti. Inondazioni e smottamenti, legate ai cicloni tropicali Senyar e Ditwah, che hanno sconvolto la vita di milioni di persone tra Indonesia, Sri Lanka, Thailandia, Vietnam e Malaysia, con intere zone cancellate dalle cartine geografiche, centinaia di migliaia di sfollati, decine di persone che ancora mancano all'appello e ingenti danni. Un altro drammatico promemoria di come il cambiamento climatico stia provocando fenomeni meteorologici sempre più frequenti ed estremi: si tratta infatti del bilancio delle vittime più alto mai registrato in un disastro naturale da quando, nel 2018, un violento terremoto di magnitudo 7,5, e il successivo maremoto, uccisero in Indonesia oltre 4.300 persone.

Quanto accaduto nel sudest asiatico è solo l'ultimo di una lunga serie di disastri naturali che hanno funestato il 2025. Tra gli eventi più rilevanti si annoverano le soffocanti ondate di calore che hanno costretto le autorità del Sud Sudan a chiudere le scuole; gli incendi devastanti nell'area di Los Angeles, avvenuti in pieno inverno, in un periodo tipicamente piovoso; il terremoto di magnitudo 7,7 che ha colpito il Myanmar il 28 marzo, il crollo del ghiacciaio svizzero che ha quasi completamente sepolto il villaggio di Blatten. La mappa continua con il Brasile alle prese con una siccità prolungata; la penisola iberica segnata da incendi record in estate e l'uragano Melissa (il più forte dello scorso anno) che ha squassato Haiti e la Repubblica Dominicana. E poi le inondazioni in India e Pakistan e la serie di tifoni nelle Filippine. Dopo il terremoto in Myanmar, il disastro peggiore nella regione Asia-Pacifico è stato il ciclone Alfred in Australia, che ha causato inondazioni nel Queensland e nel Nuovo Galles del Sud. In Africa, due cicloni nell'Oceano Indiano hanno colpito Réunion, Mozambico e Madagascar.

L'aumento della frequenza e dell'intensità

E nell'anno appena concluso, circa 8 milioni di bambini sono nati in situazioni di crisi come conflitti e disastri climatici e molte madri hanno partorito in tende, in campi profughi mal equipaggiati o in comunità colpite da calamità. Un'analisi condotta dall'organizzazione umanitaria Save the Children, basata sui dati certificati delle Nazioni Unite, ha rilevato che almeno 23.000 bambini al giorno sono nati in 43 crisi umanitarie tra gennaio a fine novembre 2025, circa il 10% in più rispetto al 2021, quando il totale era di circa 7 milioni di neonati. Si stima che



sette bambini su dieci siano nati o siano fuggiti da conflitti, come in Sudan e Gaza, dove madri e neonati sono quotidianamente a rischio a causa della mancanza di cibo, delle restrizioni all'accesso agli aiuti, della mancanza di accesso a cure materne e neonatali. E molti di questi bambini devono lottare per la sopravvivenza fin dal momento della nascita.

Inoltre, a livello globale, si stima che ogni anno muoiano 2,4 milioni di neonati e che altri 1,9 milioni nascano morti, la maggior parte dei quali nei Paesi a basso e medio

reddito. Nello Yemen, ad esempio, dove oltre un decennio di conflitto e collasso economico ha portato a una delle peggiori crisi umanitarie al mondo, si stima che nel 2025 siano nati 1.800 bambini al giorno, nonostante i tagli agli aiuti abbiano costretto le organizzazioni umanitarie a ridurre o sospendere le operazioni, compresi i trattamenti salvavita per la salute e la malnutrizione. *(francesco atterich)*

Alante

Gli ultimi dati della Banca mondiale attestano un quadro a luci e ombre

La zavorra del debito pesa sui Paesi fragili

di VALERIO PALOMBARO

Un paradosso pesa sull'andamento dell'economia mondiale, penalizzando i Paesi più poveri e comportando un ulteriore aumento delle disuguaglianze. L'ultimo rapporto della Banca mondiale sul debito certifica un quadro a luci e ombre segnato da una prevalenza di quest'ultime in molti Paesi a basso e medio reddito. Nonostante il sollievo che dopo anni si prospetta con il calo dell'inflazione, l'alleggerimento dei tassi di interesse "punitivi" e il graduale ritorno delle emissioni di titoli sui mercati internazionali a prezzi più sostenibili, molti Paesi poveri faticano a riprendersi dai molteplici shock economici subiti in quest'ultimo decennio. Queste nazioni hanno ripagato 741 miliardi di dollari più in interessi sul proprio debito estero tra il 2022 e il 2024 rispetto a quanto abbiamo ricevuto in nuovi finanziamenti: si tratta della cifra più alta negli ultimi 50 anni.

Il rapporto della Banca mondiale ha inoltre rilevato come i pagamenti complessivi degli interessi abbiano toccato un nuovo record di 415,4 miliardi di dollari nel 2024, nonostante il potenziale "sollievo" derivante dal calo dei tassi d'interesse globali. Da una parte la Banca mondiale certifica che la crescita del debito estero dei Paesi a basso e medio reddito è rallentata in maniera significativa lo scorso anno, aumentando dell'1,1% fino a sfiorare i 9.000 miliardi di dollari. Ma questo non è sufficiente per consolidare la loro situazione economica e dal punto di vista dell'esposizione al debito.

Lo stock complessivo del debito esterno dei Paesi in via di sviluppo ha toccato nel 2024 quota 8.900 miliardi di dollari, con 1.200 miliardi concentrati nelle economie degli Stati più fragili (Ida) che ricevono assistenza da Banca mondiale. Le nazioni "fragili", pertanto, risultano sempre più schiacciate. Nei 22 Paesi dove il debito estero supera il 200% dei ricavi da esportazione, oltre metà della popolazione non riesce a sostenere una dieta minima adeguata. Il debito del Mozambico equivale al 343% del suo Pil; mentre anche il Senegal, per molti aspetti ritenuto "un'ancora di stabilità" in Africa, siamo al 151%. Tutto ciò incide sulle scelte dei governi penalizzando gli investimenti in settori vitali come welfare, sanità, istruzione e infrastrutture.

«Le condizioni finanziarie globali potrebbero migliorare, ma i Paesi in via di sviluppo non dovrebbero illudersi: non sono

fuori pericolo», ha ammonito nel rapporto Indermit Gill, capo economista della Banca mondiale, aggiungendo che l'accumulo del debito sta continuando «a volte in modi nuovi e perniciosi». «I responsabili politici ovunque dovrebbero sfruttare al massimo la finestra di respiro che esiste oggi per mettere in ordine i conti pubblici invece di precipitarsi nuovamente sui mercati del debito estero», ha affermato Gill.

Nonostante l'aumento dei prestiti multilaterali e un record di 36 miliardi di dollari erogati dalla stessa Banca Mondiale, il 54% dei Paesi a basso reddito si trova ora in situazione di difficoltà debitoria o ad alto rischio di debito.

I mercati obbligazionari sono tornati ad aprirsi per la maggior

parte del debito estero nel 2024 (un record degli ultimi 14 anni) — comprese le importanti ristrutturazioni in Ghana, Zambia, Sri Lanka, Ucraina ed Etiopia e la cancellazione del debito per Haiti e Somalia — d'altra parte questo non risolve uno degli ostacoli principali: oggi circa il 60% del debito dei Paesi in via di sviluppo appartiene a investitori privati, che spesso impongono condizioni molto dure. I flussi netti di prestiti bilaterali sono infatti crollati del 76%, attestandosi a 4,5 miliardi di dollari, un livello che non si vedeva dalla crisi finanziaria del 2008, costringendo i Paesi a ricorrere a finanziamenti privati più onerosi.

Nella regione subsahariana, ad esempio, il debito di oltre 900 miliardi di dollari accumu-



parte dei Paesi dopo la fine del lungo ciclo di rialzi dei tassi d'interesse, aprendo la strada a nuove emissioni per miliardi di dollari. Tuttavia, ciò è avvenuto a caro prezzo, con tassi d'interesse sul debito obbligazionario vicini al 10% — circa il doppio rispetto al periodo precedente al 2020 — e con opzioni di finanziamento a basso costo sempre più scarse. I Paesi emergenti stanno inoltre ricorrendo sempre più ai mercati del debito interno per finanziarsi. In circa 50 Paesi, il debito interno è cresciuto nell'ultimo anno a un ritmo superiore rispetto al debito estero. L'indebitamento pubblico in questo caso avviene solitamente poiché le banche commerciali preferiscono acquistare titoli di Stato piuttosto che concedere prestiti alle imprese. Questo debito nazionale comporta scadenze più brevi e, quindi, rischi maggiori.

La Banca mondiale ha sottolineato che questo è un segnale dell'evoluzione dei mercati creditizi locali, ma ha avvertito che tale tendenza potrebbe comprimere i prestiti bancari al settore privato e potenzialmente aumentare il costo del rifinanziamento a causa delle scadenze più brevi.

Dunque, se è vero che i mercati emergenti hanno ristrutturato quasi 90 miliardi di dollari

lato al 2024 (+4,3% rispetto al 2023) è stato contratto per il 40% con creditori privati, per il 41% con istituzioni multilaterali e al 19% con creditori bilaterali, in primis Cina, Francia e Arabia Saudita.

L'attuale sistema del debito — come affermato nei mesi scorsi da Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia e docente della Columbia University, durante la presentazione del rapporto redatto dalla Commissione del giubileo, istituita a febbraio dalla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali — «è al servizio dei mercati finanziari, non delle persone». E Papa Leone XIV, come tutta la Santa Sede, insistono da tempo nel chiedere una sostanziale riduzione del debito, inclusa la sua cancellazione o ristrutturazione per i Paesi più poveri.

L'obiettivo di uno sviluppo sostenibile equo ed efficace, a pochi anni dalla scadenza dell'Agenda 2030, appare un miraggio e non potrà essere raggiunto senza affrontare questo nodo che condiziona gli investimenti in molti Paesi in via di sviluppo. Risulta impossibile, infatti, eliminare la povertà quando oltre 3 miliardi di persone vivono in Paesi che spendono più per il pagamento degli interessi debitori che per servizi essenziali come la sanità e l'istruzione.



della popolazione, più di 8 milioni su 30 milioni di abitanti.

Quel giorno, in migliaia sono scesi in piazza per gridare la rabbia contro politiche economiche che non sono state in grado di combattere la disoccupazione arrivata a sfiorare il 21%.

Il palazzo del governo e molte altre strutture governative sono stati dati alle fiamme con un bilancio delle vittime che ha fatto rabbrivire: oltre 100 morti e migliaia di feriti.

Alla fine i giovani hanno ottenuto le dimis-

sioni dell'esecutivo e l'indizione di elezioni anticipate fissate per il prossimo 5 marzo.

E in America Latina? In Perù, migliaia di giovanissimi hanno sfilato pacificamente per le strade di Lima, la capitale, per dire no alla violenza del crimine organizzato che sta prendendo sempre più il sopravvento con azioni corruttive e di vera e propria destabilizzazione sociale e politica. A fianco della GenZ sono scesi anche i sindacati: segno, del tutto nuovo, di un possibile, vero, cambiamento.

Il 2025 funestato da una lunga serie di disastri naturali

Il cambiamento climatico provoca fenomeni meteorologici estremi sempre più frequenti



dei disastri naturali è strettamente collegato ai cambiamenti climatici, una certezza scientifica da oltre 50 anni, rendendo necessarie misure preventive e infrastrutture più resilienti per ridurre le vittime e i danni. Dopo l'anno record del 2024, anche il 2025 è stato classificato tra i più caldi di sempre, con temperature globali nella prima metà dell'anno di 1,4°C sopra i livelli preindustriali, secondo i dati della National Oceanic and Atmospheric Administration (Noaa), agenzia scientifica e normativa statunitense, all'interno del dipartimento del Commercio degli Stati Uniti, che si occupa di previsioni meteorologiche, monitoraggio delle condizioni oceaniche e atmosferiche e tracciamento di mappe dei mari. Una tendenza che accelera: un recente studio ha infatti confermato che ogni frazione di grado in più comporta un allungamento delle ondate di calore, con le più estreme che si protraggono ancora più a lungo.

Durante l'anno appena trascorso, l'Europa ha di nuovo vissuto una stagione estiva segna-

ta da incendi devastanti e temperature in aumento, con effetti disastrosi sulla salute, il lavoro e la quotidianità, che si intrecciano a disuguaglianze sociali e fragilità economiche.

Dalle ondate di canicola alla cooling poverty (espressione che si riferisce alla povertà energetica legata all'incapacità di mantenere una temperatura confortevole durante i periodi di caldo estremo), il cambiamento climatico ha mostrato ancora una volta il suo volto più drammatico, evidenziando l'urgenza di strategie di prevenzione e governance inclusiva. Secondo il bollettino di Co-

pernicus, il servizio climatico dell'Unione europea, quello del 2025 è stato il quarto luglio più caldo mai registrato in Europa, con una temperatura superiore di 1,30°C rispetto alla media del periodo 1991-2020. Una arsura che è stata tre volte più mortale delle precedenti, mietendo non meno di 1.500 vittime.

Il caldo anomalo ha caratterizzato gran parte del Vecchio continente, soprattutto nella zona occidentale e meridionale. È arrivato in Türkiye, dove si sono registrati 50°C, ma anche in Scandinavia, con i termometri che hanno raggiunto la temperatura record di 30°C. Insieme alle ondate di calore, l'estate 2025 sarà ricordata anche come una delle più drammatiche per quanto riguarda gli incendi, spesso alimentati dal caldo torrido e dal forte vento.

Gli esperti sono concordi nel ritenere fondamentale intervenire sulla mitigazione del cambiamento climatico, riducendo le emissioni di gas serra attraverso il passaggio a fonti rinnovabili, economia circolare ed efficienza energetica.

Nigeria, nove morti per attacchi nello Stato di Plateau

Almeno nove persone sono state uccise da uomini armati durante i festeggiamenti di Capodanno nello Stato di Plateau, nella Nigeria centro-settentrionale. L'attacco, riferiscono le autorità, è avvenuto mercoledì sera nel villaggio di Chigwi, distretto di Vwang, nell'area del governo locale di Jos South, mentre i residenti si riunivano per i tradizionali festeggiamenti del 31 dicembre.

Il segretario del capo distretto ha riferito che fino a mercoledì sera erano stati recuperati sei corpi, ma che il bilancio delle vittime è salito a nove morti l'indomani a causa di alcuni decessi avvenuti in ospedale.

Lo Stato di Plateau è regolarmente afflitto da violenze legate a scontri tra milizie armate, conflitti tra pastori e agricoltori e azioni di bande locali. Ad aprile scorso, almeno 51 persone sono state uccise in una serie di attacchi armati nelle aree di Zike e Bassa.



Atlante

Africa nel 2026: competizione globale e opportunità continentali

di GIULIO ALBANESE

Africa non esiste: esistono gli africani». A dimenticarlo si corre il rischio di semplificare o di generalizzare realtà estremamente complesse. L'Africa non è un'entità omogenea, ma un mosaico di milioni di storie, culture, città e persone. È un continente attraversato da diversità straordinaria, in cui coesistono tradizione e modernità, sfide e opportunità, fragilità e resilienza. Parlare dell'Africa come se fosse un unico blocco rischia di oscurare la ricchezza dei suoi dettagli e la molteplicità dei suoi percorsi. Ecco perché fare previsioni sul nuovo anno è non solo ambizioso, ma anche intrinsecamente delicato: l'orizzonte africano è plasmato da forze locali e globali in costante mutamento e qualsiasi semplificazione rischia di produrre valutazioni incomplete o fuorvianti.

Oggi il continente si trova in una fase di profonda incertezza. Instabilità politiche, sfide economiche, pressioni demografiche e cambiamenti climatici sempre più incisivi si intrecciano con un enorme potenziale di crescita e innovazione. Conflitti irrisolti, fragilità istituzionali e dipendenze esterne continuano a rappresentare ostacoli concreti, ma non definiscono l'unica narrativa possibile. Il futuro dell'Africa dipenderà dalla capacità dei governi e delle comunità locali di trasformare queste sfide in opportunità, trovando strategie coerenti e visionarie in un contesto globale ancora fluido e imprevedibile.

Negli ultimi due anni, il continente ha vissuto trasformazioni sistemiche che hanno intrecciato dinamiche geopolitiche, geoeconomiche, climatiche, istituzionali e di sicurezza. Per il 2026, più che svolte radicali, è realistico aspettarsi un consolidamento di tendenze già emerse. Le aspettative di un rafforzamento dell'Africa nei fori multilaterali globali si ridimensionano, mentre aumenta la centralità del bilateralismo e si intensifica la competizione tra grandi potenze, accompagnata da una crescente frammentazione dell'ordine internazionale.

Sul piano geopolitico, l'isolazionismo statunitense e le misure protezionistiche hanno indebolito la capacità dei consessi multilaterali di produrre risultati coerenti e vincolanti. In una fase iniziale, questi fattori avevano però aperto margini tattici per gli attori africani in grado di sfruttare la rivalità tra Stati Uniti e Cina in settori come energia, sicurezza e gestione delle migrazioni. Tali margini si sono rivelati contingenti, come dimostra la difficoltà di mantenere una posizione africana unitaria su questioni di rappresentanza globale e riforma delle istituzioni internazionali.

La competizione geoeconomica ha posto un'attenzione crescente sui Paesi ricchi di risorse strategiche, dai minerali alle fonti energetiche. Leadership emergenti hanno sfruttato politiche di nazionalizzazione selettiva, promozione della lavorazione locale e ambiguità strategica verso partner esterni, rafforzando la propria visibilità internazionale. Tuttavia, queste mosse non hanno risolto le tensioni strutturali legate alla dipendenza dalle esportazioni primarie e alla vulnerabilità ai cicli dei prezzi globali. Contemporaneamente, attori del Golfo hanno incrementato la loro presenza nel settore estrattivo africano, investendo in contesti ad alto rischio politico e securitario e proponendosi come alternative credibili



Rifugiati sudanesi in fila per ricevere aiuti umanitari (Afp)

al capitale occidentale e cinese. Le aspirazioni africane di costruire catene del valore regionali, tuttavia, continuano a scontrarsi con problemi di coordinamento, distribuzione dei benefici e diffidenze reciproche tra Stati, spesso inclini a privilegiare soluzioni nazionali anche a costo di rinunciare a economie di scala.

Sul fronte climatico ed energetico, il divario tra ambizioni e risorse effettivamente mobilitate rimane marcato. I progressi verso gli obiettivi di finanziamento climatico per i Paesi in via di sviluppo sono lenti e frammentari, con predominanza degli investimenti in mitigazione rispetto all'adattamento. Cresce l'attenzione alla conservazione delle foreste tropicali, considerate strumenti di stabilizzazione climatica e potenziale fonte di flussi finanziari a lungo termine. L'efficacia di questi strumenti dipenderà dalla capacità di attrarre risorse su scala adeguata e garantire governance trasparente e inclusiva. L'Unione europea ha combinato regolamentazioni ambientali stringenti con incentivi economici e partenariati industriali, cercando di ridurre l'impatto delle proprie politiche climatiche sulle economie africane più industrializzate e di promuovere settori legati alle energie pulite, ai minerali strategici e all'idrogeno verde. Tuttavia, tali iniziative richiedono capa-

cità statali, stabilità regolatoria e investimenti infrastrutturali non uniformemente distribuiti, rischiando di accentuare asimmetrie interne.

Sul piano geoeconomico e commerciale, il ritorno del protezionismo statunitense e l'erosione dei regimi preferenziali hanno colpito duramente economie africane dipendenti da filiere di esportazione specifiche. La Cina, pur ampliando l'accesso tariffario, mantiene una struttura degli scambi ancora fortemente sbilanciata a favore delle materie prime. Queste dinamiche rafforzano l'urgenza di integrare i mercati regionali, ostacolata però da vincoli giuridici, politici e infrastrutturali. Sul fronte finanziario, l'elevato costo del capitale, il peso del debito e le rigidità dell'architettura internazionale restano fonti di vulnerabilità strutturale, spingendo verso riforme per processi di ristrutturazione più prevedibili, riconoscimento dei creditori regionali, valutazioni del rischio sovrano più equilibrate.

Politicamente, la democrazia mostra segnali di regressione: elezioni con competizione limitata, repressione dell'opposizione e uso strumentale delle forze di sicurezza minano la legittimità dei governi e alimentano frustrazione sociale, in particolare tra i giovani. Transizioni guidate da giunte militari o regimi nati da colpi di Stato tendono

a prolungarsi, approfittando della debolezza delle organizzazioni regionali e di un contesto internazionale meno incline a esercitare pressioni coercitive. Movimenti civili e mobilitazioni popolari continuano a rappresentare un fattore di instabilità per le élite consolidate, ma la loro capacità di influenzare le transizioni è spesso limitata da divisioni interne o dalla cooptazione da parte di attori più tradizionali.

Sul fronte della sicurezza, conflitti ad alta intensità e crisi croniche persistono senza soluzioni politiche credibili. Guerre civili internazionalizzate, gravi violazioni dei diritti umani e conseguenze umanitarie devastanti - spostamenti di massa, insicurezza alimentare diffusa e destabilizzazione regionale - restano all'ordine del giorno. La molteplicità di attori esterni, l'assenza di incentivi efficaci alla cessazione delle ostilità e la frammentazione del controllo territoriale rendono improbabile una pacificazione rapida.

Eppure, tra queste sfide profonde, emergono segnali di resilienza e di potenziale. L'Africa è un continente giovane, dinamico e creativo, con alcune leadership capaci di innovazione e comunità determinate a costruire percorsi alternativi. Le trasformazioni in corso - politiche, economiche, tecnologiche e sociali - offrono strumenti concreti per rafforzare istituzioni, mercati e governance, purché siano accompagnate da visione strategica e cooperazione regionale.

Il 2026 si prospetta come un anno di adattamento a un ordine globale più competitivo, meno cooperativo e più esigente in termini di capacità statale, coesione regionale e visione strategica di lungo periodo. Tuttavia, il continente ha già dimostrato più volte di saper trasformare crisi in opportunità: con investimenti mirati e mobilitazione della società civile, l'Africa può non solo resistere alle pressioni esterne, ma affermarsi come protagonista attiva di un futuro più stabile, innovativo e sostenibile. In questo senso, la speranza non è un'illusione: è la consapevolezza concreta che, pur tra contraddizioni e ostacoli, la capacità di reinventarsi resta il vero punto di forza del continente africano. Come scriveva Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia*: "Ex Africa semper aliquid novi".

Un atlante geo-dialogico per trasformare i conflitti

CONTINUA DA PAGINA I

processi di de-escalation e di dialogo che, seppur fragili, hanno contribuito a riaprire spazi di confronto: cessate-il-fuoco locali sostenuti da mediazioni regionali, negoziati indiretti, scambi umanitari, iniziative multilaterali capaci di riattivare canali di comunicazione interrotti. In contesti segnati da profonde fratture identitarie, il dialogo interculturale e interreligioso ha continuato a svolgere un ruolo spesso poco visibile ma decisivo, riducendo la polarizzazione. Queste esperienze non risolvono i conflitti, ma mostra-

no che la convivenza non è un'utopia e che la pace è, prima ancora che un esito politico, un processo relazionale ed un esercizio di pazienza attiva.

Sempre Dostoevskij ricorda che «è difficile fidarsi degli uomini, ma senza fiducia non si può vivere». Senza un minimo di fiducia condivisa, il futuro si restringe fino a diventare impraticabile. La fiducia, più della deterrenza, rende possibile immaginare ciò che ancora non è dato.

Nel *Dialogo di un venditore d'almanacchi* e di un passeggero, Giacomo Leopardi osserva che «quella vita ch'è una cosa bel-

la non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce». In tempi segnati da conflitti protratti, il futuro resta



desiderabile solo finché non viene interamente sequestrato dal presente.

Forse avremmo bisogno, accanto agli utili atlanti geopolitici, anche di un atlante geo-dialogico: uno strumento che non si limiti alla mera registrazione di guerre e situazioni di crisi, ma un dispositivo capace di rendere intelligibili anche le configurazioni relazionali, le interdipendenze positive, i processi costruttivi, le infrastrutture di pace e le possibilità di parola che sopravvivono nei contesti più difficili e che operano nel tempo per contenere, governare o trasformare i conflitti. (pasquale ferrara)

Hic sunt leones

Catania, Bologna, Milano: l'Italia attraversata dalle marce contro odio e divisioni

La pace inizia e cresce imparando a vivere l'uno accanto all'altro

di GIOVANNI ZAVATTA

«**S**tiamo vivendo un periodo di grande divisione, di profondo odio, di disprezzo, di rifiuto l'uno dell'altro, di incapacità a pensarsi l'uno a fianco all'altro. Questo è diventato qualcosa di veramente preoccupante e drammatico». È stato il cardinale patriarca di Gerusalemme dei Latini, Pierbattista Pizzaballa, in video-collegamento, ad aprire mercoledì sera la Marcia nazionale per la pace che si è svolta a Catania. Il porporato, parlando fra l'altro della drammatica situazione che si sta vivendo in Palestina, ha sottolineato che «non dobbiamo cercare risultati immediati ma la verità, innanzitutto, che è la prima forma di carità, e nella verità costruire corsi di riconciliazione, di giustizia, dove poco alla volta si possono aprire i cuori, e poi gli occhi, a una realtà diversa».

Cinque le tappe di pellegrinaggio e testimonianza che hanno scandito la Marcia a Catania conclusa nella chiesa di San Benedetto dall'omelia del



l'arcivescovo Luigi Renna, il quale ha proposto ai fedeli alcune ineludibili domande: «Perché come cristiani ci preoccupiamo che la spesa militare nel mondo sia cresciuta? Perché temiamo che una cultura di guerra pervada l'educazione dei nostri ragazzi come accadde in molti paesi un secolo fa e preparò un'inutile strage? Perché con Papa Giovanni XXIII definiamo "alieno dalla ragione", ossia una follia, il ricorso alle armi nucleari? Perché temiamo se sta entrando nelle convinzioni politiche anche dei cristiani l'idea che l'unica via della pace sia

la corsa agli armamenti? Semplicemente — ha risposto il presule — perché abbiamo a cuore che la *shalom* che ci è donata in Cristo regni su tutta la terra. Abbiamo a cuore Dio, abbiamo a cuore tutta l'umanità».

Da Catania a Milano (presente la Comunità di Sant'Egidio), a Bologna dove la locale Marcia per la pace ha vissuto un momento assai significativo ieri pomeriggio quando il cardinale arcivescovo Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, ha letto l'*Appello per la convivenza: pace, diritti umani, democrazia* ac-

canto al sindaco Matteo Lepore, ad Abu Bakr Moretta, presidente della Comunità religiosa islamica italiana, e a Daniele de Paz, presidente della Comunità ebraica di Bologna. Citando un passaggio dell'*Appello interreligioso alle istituzioni, ai cittadini e ai credenti in Italia* sottoscritto nel settembre scorso da Cei, Ucei, Ucoii e Coreis, Zuppi ha detto che «l'abuso della religione per la sopraffazione altrui ci costringe ad assistere a una polarizzazione che si nutre di un fanatismo travestito da servizio verso il nostro comune Dio e il bene dei fedeli, assecondando una falsa giustizia superiore e nascondendosi dietro una finta fratellanza». Poco dopo, in cattedrale, il porporato ha esortato a imparare «a mettere in pratica il Vangelo vivendo l'arte della pace, del dialogo, dell'incontro», a imparare «a vivere insieme e mai più gli uni contro gli altri». La pace «inizia e cresce quando disarmiamo il cuore dal banale vivere per sé stessi, dall'illusione di una felicità individuale, dall'idea che star bene e occuparsi di sé richieda annullare il prossimo».

Il ruolo dei cristiani secondo il patriarca Pizzaballa

«Custodi» e «mediatori» della luce di Dio per il mondo

GERUSALEMME, 2. Un auspicio «che per noi, per le nostre famiglie, per questa amata Terra Santa così ferita e così preziosa, per il nostro mondo affamato di speranza e di senso, si compia fino in fondo l'antica e sempre



nuova benedizione» espressa nella Sacra Scrittura: «Il Signore ti benedica e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace». Con queste parole il patriarca di Gerusalemme dei Latini cardinale Pierbattista Pizzaballa ha voluto aprire il nuovo anno, celebrando a Gerusalemme, giovedì 1° gennaio, la solennità di Maria Madre di Dio nella Giornata mondiale della Pace.

La riconciliazione verso cui il cardinale auspica di camminare costituisce, infatti, un antidoto alla «violenza sottile e diffusa del nostro tempo». «La violenza — ha spiegato Pizzaballa — spesso nasce dalla fretta di giudicare, dall'impulso immediato di reagire, dal rumore assordante che soffoca ogni parola vera e ogni ascolto paziente. La pace è un'opera di custodia: custodia della relazione, della parola da-

ta, del mistero dell'altro che non comprendiamo subito, della memoria fragile della bontà di Dio nella nostra storia. È un lavoro artigianale, silenzioso, che si fa nel cuore prima che sulle piazze». Un'opera di cui la prima maestra è la Madre di Gesù: «Siamo chiamati ad essere, come Maria, «custodi» e «mediatori» della luce di Dio per il mondo», ha aggiunto il porporato. In questo senso, il Messaggio del Santo Padre per la 59ª Giornata Mondiale della Pace «ci spinge con lungimiranza a portare questa luce anche negli spazi più nuovi, complessi e a volte insidiosi del nostro vivere comune: il mondo digitale, le intelligenze artificiali, l'ecosistema mediatico».

Secondo il patriarca, la necessità di riconciliazione e dialogo, si è vista chiaramente «anche nel contesto della guerra di questi anni, conflitto che in un modo o nell'altro ci coinvolge tutti. Siamo chiamati ad essere artigiani di pace non solo in famiglia, al lavoro o nella politica, ma anche attraverso l'uso delle nostre dita sulla tastiera, delle nostre parole condivise sui social, attraverso il nostro consumo — critico o compulsivo — di informazioni». Dunque, sono tre le parole preziose da tenere a mente per il 2026: «Custodire. Meditare. Accogliere», parole che costituiscono un «antidoto alla violenza» e un «metodo di costruzione di modelli di pace». «Mettiamo sotto la protezione materna e potente di Maria, Madre di Dio, questo nostro anno. Che il suo «sì» — ha concluso Pizzaballa — ci insegna ad aprire le porte della nostra esistenza, delle nostre città e dei nostri cuori al Principe della Pace».

Il presidente della Conferenza episcopale ucraina

Pregare per scuotere chi ha il cuore indurito

di SVITLANA DUKHOVYCH

Monsignor Vitaliy Skomarovskyi, presidente della Conferenza episcopale ucraina, in questa intervista si sofferma sul contenuto del messaggio di Leone XIV per la Giornata mondiale della pace.

Quali pensieri le hanno suscitato le parole di Leone XIV?

Il Papa ha scritto questo messaggio in un momento molto difficile perché oggi, ricorda citando le parole del suo predecessore, è in corso una sorta di terza guerra mondiale a pezzi. Questo messaggio non è un testo politico ma pastorale, è la parola di chi ascolta la voce di Dio e desidera trasmetterla alle persone. Il Papa parla di una pace disarmata, che è la pace di Gesù risorto, che è possibile quando Lo accogliamo, che nasce dove regnano la fiducia e l'amore tra le persone. Quando tutto questo manca, allora la cosiddetta pace politica si fonda sull'equilibrio degli armamenti e su altre logiche simili, divenendo fragile. Nel mondo di oggi regnano, per usare le sue parole, rapporti irrazionali tra i popoli: le promesse e le parole dei politici spesso non hanno valore, il diritto internazionale viene violato come nel caso dell'aggressione della Russia. Non so come il mondo potrà porvi rimedio perché si tratta di un precedente che avrà certamente conseguenze a lungo termine. Tanto più che, con gli armamenti attuali, nessuno può dare vere garanzie perché al potere possono arrivare persone a volte irresponsabili e che non rispettano la vita. Il

Papa indica una direzione da seguire, ci invita a non dimenticare il cammino verso la vera pace. Infine osserva come oggi le parole e i pensieri siano diventati armi. Viviamo in un periodo difficile ma questo messaggio porta anche speranza: il bene alla fine vincerà sempre e per questo vale la pena lottare.

È possibile coltivare questa pace nel cuore anche in mezzo alla guerra?

Sì, perché questa pace interiore è un dono di Dio, che non ha abbandonato gli ucraini. Questa pace dell'anima non dipende dalle circostanze esterne, è un dono di Dio senza il quale vivere sarebbe molto difficile. Si fonda sulla fiducia in Dio, che si prende cura di noi, e anche sui rapporti con gli altri. Cerchiamo di evitare che sentimenti negativi, come il desiderio di vendetta, il rancore o l'odio, prendano il sopravvento nei nostri cuori; Dio ci sostiene affinché resti più forte l'amore.

Nel suo messaggio Leone XIV parla anche dei bambini.

I bambini non hanno alcuna colpa per le sofferenze che vivono, eppure soffrono immensamente. Vediamo che nonostante la sofferenza di bambini innocenti ci sono cuori così induriti da non essere minimamente scossi da ciò che accade. Forse è per questo che la Madre di Dio ci invita a pregare per la conversione dei peccatori, il cui peccato consiste proprio in questo cuore indurito, che nemmeno davanti alle grandi sofferenze in Ucraina fa cessare la guerra. E gli ucraini non desiderano nulla di più dell'arrivo della pace e della serenità.

Al Quirinale il discorso di fine anno di Mattarella

Raccogliamo l'invito di Leone XIV a disarmare le parole

Il presidente della Repubblica scrive al Papa in occasione della Giornata mondiale per la pace

ROMA, 2. Nel tradizionale discorso di fine anno, pronunciato dal Palazzo del Quirinale la sera del 31 dicembre, forte è stato l'accento posto dal presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, sul tema della pace, l'esigenza di contrastare la violenza e la necessità di promuovere un disarmo delle parole, come chiesto a più riprese anche da Papa Leone. «La nostra aspettativa è anzitutto rivolta alla pace», ha esordito, aggiungendo che è «ripugnante il rifiuto di chi la nega perché si sente più forte».

Mattarella, dunque, nel rivolgere al Pontefice «gli auguri più affettuosi» da parte del popolo italiano, ricambiati «con viva riconoscenza», nel corso dell'Angelus del 1° gennaio, ha ricordato le esortazioni di Robert Francis Prevost a «respingere l'odio, la violenza, la contrapposizione e praticare il dialogo, la pace, la riconciliazione», richiamando «alla necessità di disarmare le parole». «Raccogliamo questo invito», ha esortato ancora il capo dello Stato.

Ai giovani, infine, dopo aver ripercorso gli anni di storia repubblicana dal 1946 (di cui proprio nel 2026 si celebrerà l'ottantesimo anniversario) ha detto: «Siate esigenti, coraggiosi. Sentitevi responsabili come la generazione che, 80 anni fa, costruì l'Italia moderna».

Il 1° gennaio, poi, il capo dello Stato ha inviato al Papa un messaggio in occasione della LIX Giornata mondiale della pace, sottolineando come il

tema scelto — *La pace sia con tutti voi: verso una pace "disarmata e disarmante"* — colga «un tratto saliente dell'attuale fase storica, segnata da crescenti inquietudini e, per questa stessa ragione, ancor più bisognosa di aprirsi alla speranza». Il capo dello Stato ha espresso poi un vivo apprezzamento per le parole del Papa: «La Sua voce contribuisce a risvegliare le coscienze, com'è necessario



quando la guerra — minacciata o combattuta — torna a essere una malevola realtà o anche solo un rischio plausibile per il nostro vivere quotidiano».

Infine, ha evidenziato come oggi sia vieppiù necessario sostenere, come indicato proprio da Leone XIV, il «dialogo tra popoli e civiltà», oltre a «istituzioni di pace» e una «via disarmante della diplomazia», perché la comunità internazionale si trova «in balia di minacciose derive nella direzione opposta». «La legge della ragione e della giustizia, non quella del più forte e del più temerario», deve tornare «a essere regola delle relazioni internazionali, cifra distintiva di un multilateralismo efficace, aperto e inclusivo», ha concluso.

Nella città polacca il prossimo raduno di fine anno

I giovani di Taizé dopo Parigi: «Arrivederci a Łódź»

«**N**on voglio fare grandi dichiarazioni ma semplicemente invitarvi a pregare per la pace nelle nostre società europee, affinché siano accoglienti per tutti, e per l'Ucraina, testimone della lotta per la libertà e che resiste nella speranza di una pace giusta, per la Palestina (non dimentichiamo gli abbandonati di Gaza) e Israele, per il Myanmar e tutti i Paesi in cui si combatte la guerra. Preghiamo anche per tutte le donne e gli uomini che cercano giustizia sotto regimi oppressivi». Con queste parole fratel Matthew, priore di Taizé, ha concluso l'ultima delle sue meditazioni quotidiane, la sera del 31 dicembre a Parigi, sede del 48° incontro europeo dei giovani della comunità ecumenica che ha visto la partecipazione di circa 15.000 persone, un migliaio delle quali provenienti dall'Ucraina. E proprio all'Ucraina fratel Matthew ha dedicato un pensiero speciale ricordando la visita effettuata lì per Natale: «A Leopoli, Ternopil e Zaporizhzhia ho incontrato tan-

te persone coraggiose che hanno pianto ma che, per la loro fede, si sono alzate come Maria di Magdala per portare agli altri la buona notizia che la vita è più forte della morte. Sono segni viventi che la luce che celebriamo in questi giorni di Natale brilla davvero nell'oscurità e che l'oscurità non è riuscita a spegnere». La sera del 30 dicembre, come tradizione, l'annuncio della sede del prossimo raduno di fine anno: sarà Łódź, in Polonia, città contraddistinta da un forte multiculturalismo sviluppatosi durante il XIX e XX secolo creando una convivenza unica tra cattolici, protestanti (luterani), ortodossi e comunità ebraica. I vescovi polacchi presenti all'incontro di Parigi hanno dato ai giovani in partenza un sentito «arrivederci a Łódź». Calorosa l'accoglienza che la capitale francese ha riservato ai partecipanti. Dal priore ringraziamenti alle chiese e alle famiglie che hanno aperto le loro porte a questi ragazzi venuti da tutta Europa. (Giovanni Zavatta)

Tragedia durante una festa nella notte di San Silvestro: 47 morti e oltre 110 feriti la maggior parte giovanissimi

Il dolore del Papa per le vittime dell'incendio a Crans-Montana

BERNA, 2. Appresa la notizia del tragico incendio avvenuto la notte del primo gennaio, a Crans-Montana, in Svizzera, che ha provocato più di 40 morti e numerosi feriti, Papa Leone XIV ha voluto unirsi «al dolore delle famiglie» coinvolte «e dell'intera Confederazione Elvetica» inviando un telegramma, a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, al vescovo della diocesi di Sion, monsignor Jean-Marie Lovey. Il Pontefice ha espresso ai parenti delle vittime «la sua partecipazione e la sua sollecitudine», pregando affinché «il Signore accolga i defunti nella Sua dimora di pace e luce e sostenga il coraggio di quanti soffrono nel cuore o nel corpo».

Una sofferenza ancor più straziante perché le oltre quaranta vittime avevano in media vent'anni. Alla festa organizzata per celebrare l'arrivo del 2026 nel bar «Le Constellation», locale rinomato della località sciistica svizzera Crans-Montana, di proprietà di una coppia francese, l'ingresso era consentito già dai 16 anni. Emanuele Galeppini, la prima vittima italiana identificata oggi in mattinata, aveva 17 anni, una vita davanti, una passione per lo sport e in particolare per il golf che, da Genova, dove era nato, lo aveva portato con la famiglia a Dubai. Ma sono ancora tanti i giovani di cui non si sa nulla: i loro volti, diffusi da amici e parenti, circolano sui social network, in cerca di qualche no-



tizia, di un bagliore di speranza.

Il bilancio fornito dalle autorità riferisce di 47 morti e 113 feriti, ma è da considerare ancora provvisorio, date le gravi condizioni in cui versano molti dei feriti trasportati in ospedale. La tragedia si è consumata intorno all'1.30 di notte, quando è scoppiato un incendio diffusosi secondo la modalità nota come *flashover*, cioè il passaggio veloce da un rogo localizzato a uno generalizzato, con il calore che si accumula sotto al soffitto e i gas di combustione e la temperatura che salgono molto rapidamente e che hanno trasformato, di fatto, il locale a due piani – di cui uno seminterrato nel quale si sarebbe innescato il rogo – in una vera e propria trappola. La causa dell'incendio non è ancora stata identificata secondo la polizia cantonale vallese: esclusa quasi subito l'ipotesi dell'atto terrori-

stico, si è fatta strada quella secondo cui la colpa dell'incendio sarebbe da attribuirsi ad alcune candele accese, sistemate sulle bottiglie di champagne, all'interno di un ambiente il cui soffitto era di legno.

Il Consiglio di Stato del Vallese ha dichiarato lo stato di emergenza. Tutta l'area è stata transennata ed è stata imposta una no-fly zone su Crans-Montana. Essendosi presto esaurita la capacità ospedaliera nel Vallese, la Commissione europea ha attivato il meccanismo di protezione civile che consente a qualsiasi Paese del mondo di chiedere a Bruxelles in caso di emergenza: tra i primi a mobilitarsi c'è stata l'Italia e alcuni feriti sono stati ricoverati all'ospedale Niguarda di Milano. In tutto sono stati mobilitati 10 elicotteri e 150 operatori per domare l'incendio.

Ieri sera una messa in suffra-

gio delle vittime è stata celebrata nella chiesa del comune svizzero dal vescovo della diocesi di Sion. Le oltre 400 persone presenti, al termine della funzione, si sono poi recate sul luogo della tragedia per deporre dei fiori. In un'intervista ai media vaticani curata da Delphine Allaire, monsignor Jean-Marie Lovey si è soffermato proprio sul fatto che «la chiesa era gremitissima». Una risposta pastorale nata dal bisogno diffuso di comunità: «La gente ha bisogno, sente il bisogno di riunirsi, di ritrovarsi, di vivere insieme», perché in momenti come questo «la solitudine è troppo pesante da portare». Una presenza che, ha detto, coincide con il cuore stesso della fede: «Essere con colui che è solo, consolare chi si trova solo, assicurare una presenza: questo è l'essere stesso di Dio», che risponde peraltro a «un'attesa molto forte, cioè quella di poter essere riconosciuti nella propria sofferenza» attraverso «una parola, un momento, un gesto, uno sguardo, un silenzio». Da qui, infine, il messaggio di monsignor Lovey alle famiglie colpite: «Vorrei trasmettere un messaggio di speranza che è al cuore della missione cristiana, una luce è possibile. Sulla terra delle tenebre e su coloro che vivevano nell'ombra della sofferenza e del dolore, una luce risplenderà». Alla diocesi di Sion si è unita tutta la Conferenza episcopale svizzera.

Niente di nuovo sul fronte orientale

CONTINUA DA PAGINA 1

ne, un attacco ucraino aveva colpito la raffineria di petrolio Syzran, impianto chiave del colosso energetico russo Rosneft, considerato il fulcro per la fornitura di carburante all'esercito russo.

Le forze russe stanno intanto continuando ad avanzare verso Pokrovsk ricorrendo a movimenti individuali, apparentemente sicuri che dovrebbero passare

Intanto prosegue lo scambio di accuse dopo l'attacco del primo dell'anno a un bar e a un hotel nel villaggio di Khorly, nella parte della regione di Kherson controllata dai militari russi, in cui sono morte almeno 27 persone e oltre 50 sono state ferite. Tra le vittime figurano anche due bambini. Alle accuse di Mosca, che ha chiesto all'Onu di condannare il «terribile attacco terroristico», il portavoce dello



inosservati. Lo ha dichiarato, in una intervista televisiva riportata da Rbc, Ihor Yaremenko, capo di Stato maggiore della Guardia nazionale ucraina. Ieri sera, lungo la linea del fronte, sono stati registrati 97 scontri a fuoco, 23 dei quali proprio in direzione di Pokrovsk, che da tempo è il settore dove si concentrano i combattimenti più aspri.

Stato maggiore delle Forze armate, Dmytro Lykhovii, ha replicato sostenendo che le forze armate ucraine «colpiscono solo obiettivi militari».

Nel suo discorso di Capodanno, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha affermato di volere «la fine della guerra, non la fine dell'Ucraina». Nel suo intervento, riportato dal sito Ukrinform, il presidente ha ribadito che l'Ucraina cerca soprattutto la pace, ma non a scapito della sua sovranità. «Cominciamo dalla cosa più importante. Cosa vuole l'Ucraina? La pace? Sì. A qualsiasi costo? No. Vogliamo la fine della guerra, non la fine dell'Ucraina. Siamo stanchi? Estremamente. Significa che siamo pronti ad arrenderci? Chi la pensa così si sbaglia di grosso», ha dichiarato Zelensky.

Il presidente ha poi ricordato che il popolo ucraino sta resistendo da oltre 1.400 giorni a una guerra su vasta scala: un periodo più lungo dell'occupazione nazista di molte città ucraine durante la Seconda guerra mondiale.

Nel quadro degli sforzi internazionali per arrivare alla pace, domani è in programma un vertice tra l'Ucraina e l'Europa, a cui parteciperanno i consiglieri per la sicurezza nazionale. Al tavolo, secondo Kyiv, sono attesi rappresentanti di oltre dieci Paesi alleati, della Nato, dell'Unione europea e, online, degli Stati Uniti. Il 5 gennaio si terrà poi una riunione dei capi di stato maggiore delle forze armate, con al centro dei colloqui le garanzie di sicurezza per l'Ucraina, mentre il 6 gennaio ci sarà un summit dei leader europei e del gruppo dei Volenterosi.

La popolazione della Striscia colpita dai continui raid dell'Idf e da una situazione umanitaria destinata a peggiorare

Israele mette al bando 37 Ong che operano nello Stato di Palestina

TEL AVIV, 2. Nuovo anno, stesse sofferenze per la popolazione nella Striscia di Gaza. Gli attacchi armati e le conseguenze della guerra colpiscono incessanti, nonostante la tregua firmata a ottobre 2025: un minore è stato ucciso dall'Idf nella zona di Jabalia, al nord, mentre una donna e la figlia sono morte, e altre cinque sono rimaste ustionate, per lo scoppio di un incendio in una tenda di sfollati a Gaza City, nel nord. A riferirlo l'agenzia di stampa Wafa, secondo cui una neonata è invece deceduta nel campo di Nuseirat, nel centro della Striscia, a causa del freddo intenso.

La situazione umanitaria peggiora costantemente ed è destinata a diventare ancora più grave dopo la decisione del ministero israeliano per gli Affari della diaspora e la lotta all'antisemitismo di non rinnovare le licenze a 37 grandi organizzazioni umanitarie che operano a Gaza e in Cisgiordania, nello Stato di Palestina. Tra queste, Ong come Medici senza frontiere, il Consiglio norvegese per i rifugiati, World Vision, Azione contro la fame, Oxfam, ma anche organismi di ispirazione cattolica come Caritas Internationalis, Caritas Gerusalemme e Fondazione Avsi. Tutte dovranno cessare le operazioni entro 60 giorni, a meno che non forniscano, per motivi di «sicurezza», informazioni personali sui propri dipendenti. Ora «le licenze sono

scadute, hanno due mesi per ritirare i loro team», ha spiegato un portavoce del ministero, dopo che mercoledì a mezzanotte – mentre il premier, Benjamin Netanyahu, si trovava negli Usa con il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, a Mar-a-Lago – è finito il termine per ade-



guarsi ai nuovi obblighi. Dall'esecutivo israeliano hanno spiegato che il nuovo sistema di registrazione mira a «impedire l'infiltrazione di terroristi nelle strutture umanitarie» straniere.

Dure e immediate le reazioni delle organizzazioni. «Caritas Gerusalemme continuerà le sue operazioni umanitarie e di sviluppo a Gaza, in Cisgiordania e a Gerusalemme, in conformità con il suo mandato», ha assicurato il portavoce del

Patriarcato latino di Gerusalemme, Farid Jubran. Secondo quanto indicato dal portavoce, Caritas Gerusalemme «non ha avviato alcuna procedura di nuova registrazione presso le autorità israeliane», mentre Caritas Internationalis, si precisa, «non attua né conduce alcun intervento diretto all'interno del Paese». «Caritas Gerusalemme è un'organizzazione umanitaria e di sviluppo che opera sotto l'ombrello e la governance dell'Assemblea degli ordinari cattolici di Terra Santa», ha precisato Jubran, sottolineando che, in Israele, Caritas Gerusalemme «è una persona giuridica ecclesiastica, il cui status e la cui missione sono stati riconosciuti dallo Stato di Israele attraverso l'Accordo fondamentale del 1993 e il successivo Accordo di personalità giuridica del 1997, firmato tra la Santa Sede e lo Stato di Israele».

«Impedire aiuti salvavita mentre la popolazione civile è colpita da fame, malattie e bombe, nonostante il cosiddetto cessate-il-fuoco è una clamorosa violazione del diritto internazionale e un assalto all'umanità, una punizione collettiva su scala catastrofica», ha dichiarato Erika Guevara Rosas, direttrice delle campagne e delle ricerche di Amnesty International. Mentre la direttrice esecutiva dell'Association of International Development, Athena Rayburn, ha dichiarato che «ab-

biamo fatto ogni sforzo per conformarci, anche se queste richieste non vengono fatte da nessun'altra parte. Effettuiamo già controlli approfonditi sul nostro personale. Sarebbe disastroso avere combattenti armati o persone legate a gruppi armati tra il nostro personale».

Sdegno e proteste anche da Ue e Nazioni Unite. Bruxelles ha ammonito Israele tramite la commissaria europea all'Uguaglianza, alla Cooperazione internazionale e agli Aiuti umanitari, Hadja Lahbib: «I piani di bloccare le Ong internazionali a Gaza – ha scritto su X – significhino bloccare gli aiuti che salvano vite. L'Ue è stata chiara: la legge sulla registrazione delle Ong non può essere attuata nella sua forma attuale. Tutte le barriere all'accesso umanitario devono essere rimosse. Il diritto umanitario internazionale non lascia spazio a dubbi: gli aiuti devono raggiungere chi ne ha bisogno». E l'Alto commissario Onu per i diritti umani, Volker Türk, ha definito «scandalosa» la mossa di Israele, avvertendo che «sospensioni arbitrarie di questo tipo aggravano ulteriormente una situazione già intollerabile per la popolazione di Gaza», e invitando gli Stati a chiedere con urgenza a Tel Aviv un cambiamento di rotta.

A far salire ancora la tensione le parole del ministro israeliano della Cultura e dello Sport, Miki Zohar: «Gaza è nostra, i palestinesi sono ospiti. Non siamo occupanti in Giudea e Samaria, ci appartengono», ha affermato all'emittente Kan.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

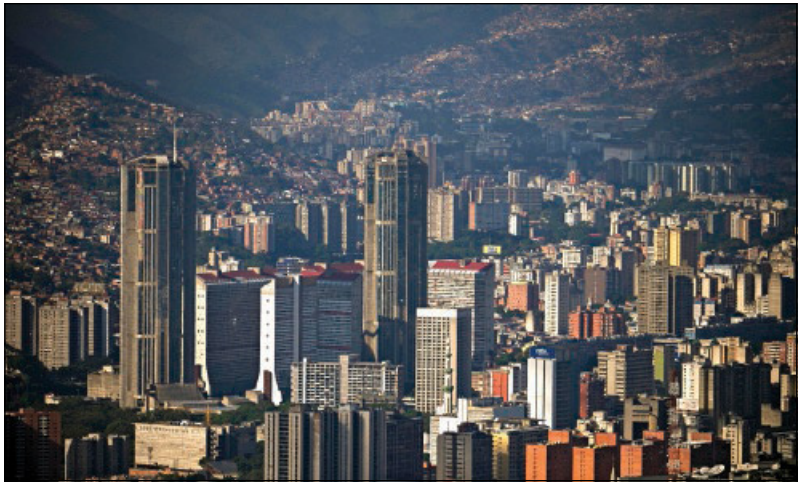
Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va
Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

I dati del rapporto annuale della Commissione economica regionale delle Nazioni Unite (Cepal)

La «trappola» della disuguaglianza in America Latina

di MATTEO FRASCADORE

La concentrazione del reddito in America Latina è «ancora estrema, poiché il 10% più ricco ottiene il 34,2% del reddito totale, mentre il 10% più povero ne ottiene solo l'1,7%». È quanto emerge dal rapporto annuale “Panorama sociale dell’America Latina e dei Caraibi 2025: come uscire dalla trappola dell’elevata disuguaglianza, della bassa mobilità sociale e della debole coesione sociale” a cura della Commissione economica per l’America Latina e i Caraibi (Cepal). La stessa organizzazione regionale delle Nazioni unite, inoltre, sottolinea come questa sia solo una delle diverse modalità con cui si verifica la disuguaglianza nella regione sudamericana. Si tratta di una vera e propria «trappola», da cui si può uscire seguendo «una strategia proposta in cinque punti: ridurre la disuguaglianza educativa, creare occupazione di qualità, progredire nell’uguaglianza di genere e nell’assistenza, affrontare la discriminazione e le violazioni dei diritti umani che colpiscono le persone con disabilità, i popoli indigeni e i migranti e continuare a rafforzare il qua-



dro istituzionale e sociale», ammette nella conferenza di presentazione della pubblicazione stessa José Manuel Salazar-Xirinachs, segretario esecutivo della Cepal.

Il rapporto evidenzia una nota positiva che riguarda l’evoluzione dell’incidenza della povertà monetaria all’interno della regione. Nel 2024 il 25,5% della popolazione latino-americana (circa 162 milioni di persone) ha vissuto in una situazione di povertà di reddito. Un dato che mostra un calo di 2,2 punti percentuale rispetto al 2023 e di ben 7 punti rispetto al 2020. A tutti gli effetti è il valore più basso da quando si dispone di numeri tra loro comparabili. A questo si accompagna anche

un leggero calo per quanto riguarda la povertà estrema (0,8 rispetto al 2023), che si è attestata al 9,8%. Questa colpisce circa 62 milioni di persone ma rimane un tasso alto rispetto al 2014 (2,1% in più). Lo studio prevede, inoltre, ancora un calo nel 2025.

Due temi delicati, stando ancora al rapporto, sono quelli legati al lavoro e all’istruzione. Per il quanto riguarda il primo, il 47% degli occupati nella regione sudamericana si trova in una situazione di informalità e le stime indicano che una formalizzazione del lavoro ridurrebbe di quasi la metà il tasso di povertà tra gli stessi occupati (dal 14,9% all’8,6%). Per accedere al mondo del lavoro, inoltre, le perso-

ne con disabilità, i popoli indigeni e i migranti incontrano i maggiori ostacoli. Si stima che meno del 40% delle persone con disabilità di età compresa tra 15 e 59 anni appartiene alla forza lavoro, rispetto al 75% delle persone senza disabilità all’interno della stessa fascia d’età. Ma l’accesso per queste categorie non è difficile solamente in ambito lavorativo. Degli ostacoli importanti sono, infatti, presenti anche in ambito di istruzione. Per esempio, alcuni dati (in riferimento al 2023) hanno evidenziato come il 28 % dei giovani tra i 20 e i 24 anni non aveva completato la scuola secondaria, con un divario di quasi il 50% in base a chi aveva un reddito più alto e chi più basso.

Infine, la pubblicazione riporta che nel 2024 la spesa sociale del governo centrale ammontava all’11,6% del Pil in America Latina. Nella regione, la spesa sociale pubblica pro-capite è stata in media di 1.326 dollari nel 2024, con un aumento del 2,9% rispetto al 2023 e superando i livelli pre-pandemia, ma con differenze significative tra sottoregioni e paesi. Confermando, ancora una volta, le disuguaglianze territoriali.

Il rapporto Cepal presenta una regione a due facce. L’America Latina vede un calo storico della povertà monetaria e questo è un primo passo importante. Ma rimane ancora una forte disuguaglianza che continua a incidere profondamente sulle opportunità di vita di milioni di persone. Come sottolinea la Cepal, senza interventi strutturali capaci di agire su istruzione, lavoro, inclusione e diritti, la riduzione della povertà rischia di rimanere ancora eccessivamente fragile.

L’arcivescovo Gallagher in un’intervista al Sir

Servono gesti concreti che uniscano gli Stati

«Educare alla pace, oggi, significa contrastare una cultura della chiusura e della contrapposizione che attraverso non solo le relazioni internazionali ma anche le società interne agli Stati». Lo ha dichiarato monsignor Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali della Santa Sede, in un’intervista al Servizio informazione religiosa (Sir) il 1° gennaio, in occasione della Giornata mondiale della pace. Tracciando un bilancio geopolitico per l’inizio del 2026, l’arcivescovo britannico ha rammentato che «Papa Leone XIV ha insistito sul legame tra pace e coesione sociale, ricordando che non può esserci pace tra le nazioni se prima non si ricostruisce la fiducia all’interno delle comunità».

Il Papa ha menzionato che la pace fallisce quando diventa indicibile, quando non si trovano più «le parole giuste» per pensarla vicina. Un linguaggio che rinuncia alla verità e alla complessità costruisce un mondo deformato, nel quale il compromesso appare come tradimento e la violenza come necessità. «Anche sul piano diplomatico, questo è

uno dei principali ostacoli alla pace. La pace proviene da Dio. Giustificare le violenze con la religione insulta il Dio trinitario che è amore», ha proseguito Gallagher. «Si chiude il Giubileo ma è sempre tempo di riconciliazione. Un segno concreto per iniziare il 2026 potrebbe essere la scelta di gesti verificabili, non simbolici: riaprire canali di dialogo interrotti, sostenere iniziative umanitarie comuni anche tra Paesi in tensione, rispettare accordi già firmati, promuovere politiche che riducano le disuguaglianze e l’esclusione», ha precisato il segretario vaticano per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Come ha ricordato il Papa, «la pace non nasce da grandi dichiarazioni, ma da decisioni concrete, che mostrano che un’altra strada è possibile e praticabile». Dalla frammentazione geopolitica alle emergenze umanitarie normalizzate, Gallagher ha quindi sottolineato il ruolo della Santa Sede come «coscienza critica» del sistema internazionale, richiamando alla necessità di «gesti verificabili» per una riconciliazione reale.

Lutto nell’episcopato

S.E. Monsignor Raúl Corriveau, vescovo della Società per le missioni estere, emerito di Choluteca, in Honduras, è morto martedì 30 dicembre a Montréal, in Canada. Il compianto presule era nato a Buckland, nell’arcidiocesi canadese di Québec, il 27 giugno 1930, ed era divenuto sacerdote il 1° luglio 1956. Nominato coadiutore di Choluteca il 25 agosto 1980, aveva ricevuto l’ordinazione episcopale il successivo 8 dicembre. Il 14 aprile 1984 era succeduto per coadiuzione e il 17 dicembre 2005 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Escalation di crimini nel cuore del Messico

In un clima di tensioni e instabilità la speranza arriva dal Bambino Gesù

di NICOLA NICOLETTI

In Messico non si arrestano le violenze neppure nel tempo in cui il mondo festeggia la nascita del principe della pace. Sono state 42 le vittime di omicidio nel giorno della vigilia di Natale. Secondo i dati del Segretariato Esecutivo del Sistema Nazionale di Sicurezza Pubblica (Sensnp), il 24 dicembre la violenza si è concentrata nello stato di Chihuahua con sei omicidi, seguito da Jalisco con cinque e Sinaloa con quattro, cifre che raccontano un’escalation di crimini causata dalla disputa tra le fazioni di territorio tra Los Chapitos e Los Mayitos. Inoltre quattro crimini si registrano nello Stato del Messico e a Morelos, anche qui per il controllo dei distretti tra i gruppi narcos La Familia Michoacana, il Cartello di Jalisco Nueva Generación (Cjng), Cartello di Sinaloa e diverse bande locali.

Da alcuni mesi la violenza è aumentata anche nello stato di Zacatecas, cuore del Messico e città culla del periodo coloniale con splendide cattedrali e palazzi. Attentati, rapine e sparatorie stanno mettendo a dura prova la proverbiale pazienza dei messicani. Ovviamente questo clima crea instabilità nella vita quotidiana e nell’economia, soprattutto delle piccole attività di chi per sopravvivere vendendo cibo e bevande ed è spaventato dal rischio di essere coinvolto in qualche disputa territoriale.

A partire da ottobre sono stati segnalati blocchi stradali coordinati dai narcotrafficcanti per controllare le aree di controllo in diversi punti dello Stato, incendiando delle automobili per paralizzare la circolazione.

Nonostante il clima non sia certamente sereno e rassicurante, la fede non viene meno e, per ricordare la venuta del Figlio di Dio a portare la speranza, le tradizioni di fine anno si sono svolte in grandi città e nei villaggi delle sterminate periferie del Paese. Così, anche questa volta, hanno avuto luogo le immancabili *Posadas*, tradizionali processioni nei nove giorni prima della vigilia di Natale. «È un modo di preparare il cuore affinché il Bambino Gesù trovi un luogo dove nascere. Sono nove giorni che sim-

boleggiano i nove mesi in cui il bambino è stato gestante nel grembo di Maria. E già quando stava per nascere, non c’era posto per lui – descrive padre Toño da Avila dalla provincia di Santa Gertudis de Villanueva, nello stato di Zacatecas –, per questo i pellegrini, Giuseppe e Maria, vanno di casa in casa chiedendo uno spazio perché nasca il Figlio».

Nelle *Posadas* si convoca la comunità, bambini e adulti, per partire dalla cappella del paese recitando il Rosario. In ogni mistero si bussa alla porta di una casa cantando «nel nome del cielo chiediamo ospitalità...». Il padrone di casa respinge i pellegrini rispondendo che non c’è posto per loro. «Arrivati all’ultima casa, quando si recita il quinto mistero, si dà alloggio a Giuseppe e Maria e a tutta la comunità vestendo i bambini che rappresentano i vari personaggi di questa pagina del Vangelo», spiega il missionario gesuita originario di quest’area del Paese. Quando si aprono le porte della casa, si canta e si rompe una pignatta, un piccolo vaso rivestito a forma di stella con sette picchi o coni. «Rappresentano i sette peccati capitali, bisogna distruggerli perché si pongono al messaggio che porta il Bambino Gesù. Vinti i peccati, quando la pignatta si rompe, esplode la gioia dei più piccoli, cadono dolci e caramelle, che i bambini e le bambine e anche gli adulti raccolgono», continua il sacerdote.

La ricchezza di queste giornate è la gioia condivisa. Una comunità che, nonostante le tragedie presenti, specialmente nei capoluoghi dei diversi Stati, riesce a riunirsi, pregare, gioire con gesti semplici. «Una volta che si rompe la pignatta e si raccolgono i dolci, si distribuisce a tutti, adulti e bambini, un sacchetto chiamato bolo. Quando la famiglia ha possibilità economiche, viene offerto un punch (un tè caldo fatto di frutta) e i famosi tamales, cibo composto da massa con carne e verdure o anche con un impasto dolce, preparato con uvetta passa, e avvolto in foglia di mais. È lo spirito del Natale, il dono condiviso, un esempio di vita e speranza presente in tante famiglie. Malgrado violenza e corruzione, la fiducia nella pace continua.

DAL MONDO

Proteste contro il carovita in Iran: sei morti negli scontri con la polizia

La tensione sale ora dopo ora in Iran, dove si contano già sei morti negli scontri tra forze dell’ordine e manifestanti nelle proteste popolari contro il carovita. Le rimozioni sono partite domenica scorsa dalla capitale, Teheran, e poi estese ad altre regioni del Paese. Il Centro Abdorrahman Boroumand per la promozione dei diritti umani e della democrazia in Iran, con sede a Washington, sostiene che la polizia ha «aperto direttamente e deliberatamente il fuoco» contro i manifestanti. Nelle ultime ore, la situazione è incandescente in particolare nell’ovest e nel sud-ovest, dove si segnalano altri scontri.

Venezuela: Maduro pronto al dialogo con gli Stati Uniti

Il leader venezuelano, Nicolás Maduro, si è detto «pronto» a discutere con l’amministrazione di Washington di «lotta alla droga, petrolio e accordi economici», nel mezzo di una crisi con gli Stati Uniti, che stanno esercitando forti pressioni sul Paese sudamericano attraverso lo schieramento di navi da guerra nei Caraibi. Inoltre, il governo di Caracas ha annunciato la liberazione di 88 persone detenute a causa delle proteste seguite alle elezioni presidenziali del 2024, aspramente contestate dall’opposizione e che hanno riconfermato al po-

tere Maduro. Secondo il Comitato delle Madri per la Difesa della Verità, si tratta di una misura «insufficiente, una libertà limitata» sotto controllo giudiziario.

Zohran Mamdani s’insedia come sindaco di New York

Zohran Mamdani si è insediato come sindaco di New York, la città più grande degli Stati Uniti. Il nuovo primo cittadino, 34 anni, del Partito democratico, ha prestato giuramento davanti al Procuratore generale di New York, Letitia James, presso la vecchia stazione della metropolitana Irt, chiusa nel 1945, tenendo le mani su due copie del Corano: una appartenuto a suo nonno e l’altra proveniente dallo Schomburg Center for Research in Black Culture della Biblioteca Pubblica di New York.

Si ribalta imbarcazione di migranti in Gambia: almeno sette vittime

Il governo del Gambia ha affermato che almeno sette persone sono morte dopo che un’imbarcazione con a bordo oltre 200 migranti si è capovolta nella notte tra il 31 dicembre e il primo gennaio al largo delle coste del Paese. Almeno 96 persone sono state trattate in salvo, ma ci sono decine di dispersi. La tragedia si è verificata al largo del villaggio di Jinack.

Una riflessione sulle note di una colonna sonora inattesa (ascoltata ogni giorno)

Il Giubileo sotto la finestra

di FABIO COLAGRANDE

La preghiera, soprattutto cantata, produce una vibrazione che ha misteriosamente la capacità di coinvolgere positivamente chi l'ascolta, anche quando quest'ultimo non si trova nelle condizioni migliori per recepire questa influenza benefica.

Facevo questa riflessione, apparentemente astratta, assieme ai giornalisti e alle giornaliste con cui condivido la stanza di lavoro al primo piano di Palazzo Pio. L'edificio, costruito al lato di via della Conciliazione e di fronte a Castel Sant'Angelo sotto il Pontificato di Papa Pacelli, è stato dal 1970 la sede della Radio Vaticana e oggi ospita le redazioni del Dicastero per la Comunicazione, per cui lavoriamo.

La nostra finestra, affaccia proprio sul primo tratto della strada costruita negli anni trenta abbattendo la cosiddetta «Spina di Borgo» e che prende il nome dalla «conciliazione» tra Stato e Chiesa avvenuta nel 1929 con i Patti Lateranensi. Per il Giubileo 2025, lungo l'ampia via

Con l'apertura della Porta Santa di San Pietro da parte di Papa Francesco, e dunque del Giubileo della Speranza, il 24 dicembre 2024, decine di migliaia di pellegrini e pellegrine, di ogni nazionalità hanno cominciato a incamminarsi len-

I redattori e le redattrici della stanza già pensano con nostalgia a quando – dopo il 6 gennaio, giorno di chiusura del Giubileo – non ascolteranno più quelle voci, ma solo i suoni del frenetico traffico romano

tamente ogni giorno per questo chilometro e mezzo, spesso recitando passo dopo passo preghiere o intonando canti che favoriscono la riflessione spirituale e la meditazione sulla speranza. Dopo un'iniziale sorpresa per questa possibilità unica di seguire direttamente in prima fila i pellegrinaggi giubilari verso San Pietro, con i colleghi e le colleghe che abitano quella stanza abbiamo cercato di abituarci a lavorare con il sottofondo di questi canti, più o meno intonati, o al suono di preghiere scandite in varie lingue, a volte, ahimé, con altoparlanti portatili gracchianti.

Mentirei se dicessi che abbiamo ogni giorno ringraziato Dio per questo dono inatteso: la possibilità di condividere quotidianamente momenti di orazione comunitaria con fedeli di tutto il mondo, a volte anche affacciandoci, per scoprire con curiosità i volti di questi gruppi peregrinanti. Sarebbe più sincero ammettere che specie nei mesi più caldi, costretti a



tenere aperte le imposte, abbiamo sopportato con malcelato nervosismo questo sottofondo. Per deliziare compagne e compagni di stanza, a volte, mi univo anch'io ai cori che intonavano una delle *hit* preferite da chi inizia il percorso: l'inno giubilare *Pellegrini di Speranza* il cui attacco – «Fiamma viva» – come capirete conosco ormai ovviamente a memoria.

Ma, ironia a parte, mentre si avvicinava la data del 6 gennaio 2026, giorno in cui Papa Leone XIV avrebbe chiuso la Porta Santa della Basilica Vaticana e quindi il Giubileo, con le mie colleghe e i miei colleghi abbiamo pensato con nostalgia a quando non ascolteremo più quelle voci e quei canti provenienti da via della Conciliazione, ma solo i suoni del frenetico traffico romano. È stata una colonna sonora inattesa, non sempre perfetta e opportuna, che ci ha raccontato in modo però autentico e spontaneo, come solo la fede incarnata sa fare, la speranza nutrita e vissuta da milioni di persone di tutto il mondo. E ringraziamo Dio per questo.

Buoni (inquietanti) propositi

CONTINUA DA PAGINA 1

del 31 dicembre suonano a volte come dei sospiri di rassegnazione. L'euforia urlata ed esibita nei canali televisivi tra i tappi di champagne che saltano e i botti dei fuochi d'artificio sembrano appunto tutte realtà artificiali, lustrini per celare una tristezza di fondo, uno sguardo alla fine cinico sul mondo e sui tempi considerati per lo più cattivi e privi di senso. Viene da pensare che sia una tristezza che nasce dalla solitudine, dalla crisi delle relazioni umane appesantite e rese più fragili. Si è rotto qualcosa a livello della “manutenzione” delle relazioni, lavoro artigianale fatto per lo più di pazienza e di ascolto. Da decenni si sente dire che viviamo in Occidente all'interno di una società consumista e individualista, e negli ultimi anni si è aggiunto un altro pesante aggettivo: narcisista. Sembra insomma che nei paesi più ricchi al mondo si sia voluto dare credito alla provocazione insita nella frase di Jean Paul Sartre «l'inferno sono gli altri». Affermazione in fondo “onesta” ma dall'orizzonte corto, limitato. Figlia dell'equazione: altro uguale nemico. Con tutto quello che ne consegue. Con la sua inquietante lucidità un altro acuto pensatore del '900, Carl Schmitt, affermava da parte sua che «il potere si concentra attorno a un nemico». Possiamo incrociare queste due af-

fermazioni e dare uno sguardo allo scenario del mondo che si sporge sulla soglia del 2026, e probabilmente troveremo molte conferme a quelle due suggestioni. Probabilmente.

Ma poi c'è Gesù. Gesù bambino. Il paradosso e lo scandalo del Dio bambino. Perché «Dio ama sperare con il cuore dei piccoli» ha ricordato Leone XIV nell'omelia dei Primi Vespri del 31 dicembre, aggiungendo che «e in

Se in te abita la gratitudine
custodirai viva la memoria
se ti aprirai alla speranza
avrà la visione del futuro

effetti il mondo va avanti così, spinto dalla speranza di tante persone semplici, sconosciute ma non a Dio, che malgrado tutto credono in un domani migliore, perché sanno che il futuro è nelle mani di Colui che gli offre la speranza più grande». Gesù bambino: inseguito già in fasce e costretto a emigrare per salvarsi dalla persecuzione sanguinaria del potente di turno. E Gesù ci dice che «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve» (Luca 22, 25-26). Gesù ribalta il tavolo, rovescia i nostri schemi, vecchi e rigidi, e ci dice che è il servizio, non il potere, la via della felicità. Che il “tu” deve prendere il posto dell’io” e diventare la prima persona, capace di traghettare subito dal singolare al plurale. E ci dice infine quella che Roberto Benigni ha definito «la frase più sconvolgente mai pronunciata sulla faccia della Terra» (è bello citare un comico all'inizio di un nuovo anno, sono loro, i comici, secondo Fellini, i veri benefattori dell'umanità) che è «ama il tuo nemico».

Ecco allora i buoni propositi, che abitualmente si fanno all'inizio di una nuova avventura, giorno, settimana, mese o anno che sia: amare i propri nemici. Declassarli dall'ingombrante e serio ruolo di “nemici”. Provare a dire che “il paradiso sono gli altri”. Oppure, con la stessa onestà del filosofo francese, ripetere quello che dice un personaggio del romanzo più letto del '900: «Disperato com'ero, il mio nemico era l'unica speranza che avessi». Gli altri, quelli che sarebbero l'inferno, arrivano minacciosamente a bussare alle porte della nostra pigra tranquillità e istintivamente ci appaiono come nemici, ma se proviamo ad allargare il nostro orizzonte, che poi è il nostro cuore, potremmo forse cogliere (e accogliere), che questa irruzione imprevista e scomposta, che genera profonda inquietudine, è la nostra unica, possibile (molto più che probabile), occasione di salvezza, forse l'ultima rimasta. (andrea monda)

Dalla stanza di lavoro al primo piano di Palazzo Pio è stato possibile unirsi al continuo pellegrinaggio dei fedeli lungo il primo tratto di via della Conciliazione assorbendo l'eco delle loro preghiere e dei loro canti liturgici

è stato allestito dal Vaticano un percorso speciale protetto per i pellegrini che vanno da piazza Pia fino alla Porta Santa della Basilica di San Pietro. Un corridoio delimitato da transenne di metallo, presidiato da volontari, che permette di percorrere la via in preghiera, con una grande croce di legno in testa ai gruppi.

In «Alla ricerca del tempo perduto» Quel sabato «asimmetrico»

di GABRIELE NICOLÒ

C'è un giorno della settimana, ne *Alla ricerca del tempo perduto*, che riveste un ruolo speciale sia per il giovane Proust sia per l'intero ed esteso parentado: questo giorno è il sabato. In tale scorcio di memoria campeggia la figura della zia Léonie, il cui «tran tran quotidiano non subiva mai alcuna variazione», al di fuori di avvenimenti eccezionali, per i quali lo scrittore non intende – tiene a precisare con acuta ironia – quelli che «ripetendosi sempre identici a intervalli regolari alla fine introducono in seno all'uniformità solo una sorta di uniformità secondaria».

Siccome ogni sabato pomeriggio, rammenta Proust, la domestica Françoise andava al mercato di Roussainville-le-Pin, il pranzo era per tutti un'ora prima. E la zia aveva preso così bene l'abitudine di questa deroga settimanale alle sue ben collaudate e solide consuetudini, che teneva a essa come alle altre. Vi aveva fatto così bene «la mano», come diceva Françoise, che se le fosse capitato, un sabato, di aspettare l'ora normale del pranzo, «la cosa l'avrebbe altrettanto disturbata che se avesse dovuto, un qualsiasi altro giorno, anticipare il pranzo all'ora del sabato».

Questo anticipo del pranzo, del resto, conferiva al sabato, per tutti i familiari di Proust, «una fisionomia

particolare, indulgente e piuttosto simpatica». Nel momento in cui, di solito, si ha ancora un'ora da vivere prima della pausa del pasto, si sapeva che, nel giro di pochi secondi, Proust e famiglia avrebbero visto arrivare l'indivia precoce, un'omelette speciale, una bistecca immeritata. Il ritorno di quel sabato «asimmetrico» era uno di quei «piccoli avvenimenti interni, locali, quasi civici, che – nel-

Era un giorno speciale per Proust e per l'intero parentado. E rappresentava un'eccezione per il «tran tran» di zia Léonie

le vite tranquille e nelle società chiuse – creano una sorta di legame nazionale e diventano il tema preferito delle conversazioni, delle battute, dei racconti esagerati a piacere». Chiosa, in merito, Proust: «Sarebbe stato il nucleo bell'e pronto per un ciclo di leggende, se uno di noi avesse avuto la vocazione epica».

Fin dal mattino, prima di vestirsi, senza ragione, per il piacere di sentire la forza della solidarietà, Proust e i familiari si dicevano l'un l'altro con allegria, con cordialità, con patriottismo: «Non c'è tempo da perdere, ricordiamoci che è sabato!». Nel frat-

tempo la zia, parlando con Françoise e pensando che la giornata sarebbe stata più lungo del solito, così esortava: «Se faceste loro un bel pezzo di vitello, visto che è sabato». Se alle dieci e mezzo qualcuno, distratto, tirava fuori l'orologio dicendo: «Su ancora un'ora e mezzo prima del pranzo», ognuno era felice di poterli rispondere: «Ma via, dove avete la testa, dimenticate che è sabato». Allora se ne rideva ancora un quarto d'ora dopo e ci si riprometteva di salire a raccontare quella dimenticanza alla zia, per divertirla.

Il volto stesso del cielo sembrava mutato. Dopo pranzo, il sole, «consapevole del fatto che era sabato», si gingillava un'ora di più nell'alto del cielo, e se qualcuno, pensando che si fosse in ritardo per passeggiata, diceva: «Come, sono le due?», nel sentire i due rintocchi del campanile di Saint-Hilaire, tutti gli rispondevano in coro: «Ma quel che vi inganna è che abbiamo pranzato un'ora prima, sapete bene che è sabato!».

La sorpresa di un barbaro (così il parentado di Proust chiamava tutti quelli che ignoravano ciò che il sabato aveva di particolare) il quale, venuto alle undici per parlare con mio padre, «ci aveva trovati a tavola», era una delle cose che più avevano rallegrato Françoise in tutta la sua vita. Ma se trovava divertente che il visitatore sconcertato non sapeva che il sabato si mangiava prima, trovava più comico ancora (pur simpatizzando in



Bassorilievo di Agostino di Duccio raffigurante Saturno, astro governatore del sabato

fondo al cuore con quel rigido sciovinismo) che il padre di Proust non avesse avuto l'idea che quel barbaro potesse ignorarlo, e se avesse risposto senz'altra spiegazione al suo stupore di vederci in sala da pranzo: «Ma via è sabato!». A questo punto, Françoise si asciugava lacrime di ilarità e, per accrescere il piacere che provava, dava un seguito al dialogo, inventava la risposta del visitatore al quale «quel sabato non spiegava nulla».

di ALICIA LOPES ARAÚJO

Nel cuore del Villaggio San Francesco, ad Acilia, tra palazzi popolari e strade che conducono verso il litorale laziale, c'è un luogo in cui le parole non servono solo a comunicare, ma a costruire ponti. È la Scuola del Villaggio nata nel 2022 all'interno della parrocchia di San Francesco d'Assisi e promossa dalla Conferenza di San Vincenzo de Paoli di Roma, per insegnare l'italiano ai migranti. Questo laboratorio di integrazione è diventato in pochi anni una piccola comunità di relazioni. A raccontarne il senso profondo sono Rosa Zarroli, tecnica di radiologia in pensione e oggi instancabile coordinatrice del progetto, e Ishani Warnakulasuriya Perera, ex allieva arrivata dallo Sri Lanka.

«La scuola è nata quasi per caso — ricorda Zarroli —. Durante l'accoglienza in parrocchia di alcune donne ucraine con i figli in fuga dalla guerra, noi volontari abbiamo pensato di insegnare loro un po' di italiano, così da aiutarle a socializzare». Da quel gesto spontaneo è germogliata una comunità viva e plurale. Alle prime allieve si sono aggiunti srilankesi, egiziani, peruviani, bengalesi, marocchini, albanesi, thailandesi e russi, dando forma a un microcosmo di lingue, culture, fedi che convivono, si intrecciano, si ascoltano, si sostengono. Oggi questa realtà conta circa sessanta studenti adulti e una quarantina di bambini e ragazzi nel doposcuola.

«Quando lavoravo in ospedale — racconta ancora Zarroli — facendo lo screening mammografico mi colpiva vedere quante donne, pur vivendo in Italia da anni, non riuscissero a esprimere un dolore o un bisogno. Questo rendeva difficile anche curarle. Da lì ho capito che insegnare l'italiano non significa semplicemente spiegare regole grammaticali, ma restituire dignità, accesso alle cure, possibilità di relazione». La scuola accoglie tutti, dai principianti assoluti a chi deve conseguire il livello A2 per ottenere il permesso di soggiorno. Un'attenzione particolare è dedicata tuttavia alle donne, spesso più isolate degli uomini e quindi con meno opportunità di praticare l'italiano. Qui trovano invece uno spazio di libertà e socialità; possono portare i loro bambini, fare amicizia, apprendere, esprimersi. In molti casi sono proprio i figli a motivarle.

In questa cornice si inserisce la storia di Ishani Warnakulasuriya, arrivata dallo Sri Lanka nel 2013 con il marito. I primi anni li ha trascorsi tra le pareti di un mondo nuovo e silenzioso: «Non lavoravo, non andavo a scuola, non co-



La Scuola del Villaggio ad Acilia, un laboratorio di inte(g)razione

Abitare la lingua

A colloquio con Rosa Zarroli e Ishani Warnakulasuriya

noscevo una parola. Sicché — evidenza — anche per andare al mercato o in chiesa dove essere accompagnata da mio marito, ma lui lavorava molto. Poi è nata la nostra prima figlia e poco dopo il secondo bambino. Il tempo era tutto per loro. Ogni tanto una signora del quartiere mi aiutava, ma pensavo “viviamo qui, i bambini crescono qui, io devo imparare la lingua”». L'incontro deci-

mio Paese non sempre è così, se non ti conoscono».

Insegnare l'italiano, osserva Rosa Zarroli, «è un atto di umanizzazione, che sottrae i migranti all'invisibilità e li fa sentire parte di una comunità. Parlare, sbagliare, ridere insieme diventa un esercizio di fiducia. La soddisfazione più grande è vedere una madre che finalmente riesce a spiegare un sintomo al medico, un padre che legge la lettera della scuola o compila un modulo, un bambino che esprime ciò che prova».

Ovviamente, aggiunge, «il nostro lavoro è complesso e le difficoltà sono tante, come ad esempio la discontinuità nella frequenza per via dei turni di lavoro o del Ramadan, la grande varietà dei livelli di istruzione. C'è chi ha studiato nel proprio Paese, chi invece è quasi analfabeta e necessita pertanto di un insegnamento personalizzato». La didattica è centrata sulla comunicazione, con immagini, giochi, dialoghi, per abbattere la paura di sbagliare. «Spesso gli studenti arrivano stanchi dal lavoro, quindi la lezione deve essere anche un mo-

bastato. Dopo questo episodio doloroso ci siamo ripromessi di essere ancora più attenti nel seguire l'inserimento dei bambini e nel sostenere i genitori».

La Scuola del Villaggio è anche un luogo di servizio. Molte mamme non solo partecipano, ma aiutano con gli altri bambini, dando vita a un piccolo mondo solidale. «Mi colpisce sempre — rimarca Zarroli — la determinazione e la serenità con cui queste donne affrontano lo scoglio della lingua e le difficoltà con i pochi mezzi economici a disposizione. Hanno la forza di ricominciare da capo, anche dopo viaggi duri e vite complicate. Ci insegnano a ridimensionare i problemi, a essere grati. I loro bambini sono educati, molto motivati, perché vogliono emergere. Capiscono che l'istruzione permetterà loro di fare un salto di qualità nel futuro».

Le attività della scuola non si limitano alla didattica: si organizzano uscite culturali, come la visita al borgo di Ostia Antica, e feste di fine anno in cui ciascuno porta un piatto del proprio Paese (descritto in italiano). La lingua, così, si fa convivialità, condivisione, amicizia. «Molte delle nostre insegnanti, alcune delle quali in pensione, hanno seguito corsi di formazione alla Ditals dell'Università di Siena o attraverso la Rete scuole migranti. Il legame con il territorio è molto forte. La Scuola del Villaggio collabora con il Municipio X e con altre parrocchie del territorio, ma vogliamo allargare la nostra rete. Non siamo un'isola», sottolinea Rosa. «Servono però energie nuove, soprattutto giovani. A chi desiderasse diventare volontario direi

che non solo è un'esperienza arricchente, ma è come viaggiare per il mondo restando a casa. Ogni volto, ogni parola, ti apre un orizzonte nuovo».

In un'epoca in cui la parola “integrazione” rischia di diventare uno slogan, qui ritrova il suo significato originario: entrare in relazione, riconoscersi nell'altro, condividere gesti quotidiani, abitare insieme lo stesso spazio. Tra un verbo coniugato e un sorriso, in questo piccolo villaggio della periferia romana, la lingua di Dante, diventa accoglienza che fa emergere le “persone” dietro ogni storia.

Tra un verbo e un sorriso, in questo villaggio della periferia romana la lingua di Dante diventa accoglienza che fa emergere le “persone” dietro ogni storia

sivo avviene in chiesa, a Dragoncello, quando Warnakulasuriya conosce Rosa Zarroli che la invita alla Scuola del Villaggio. «Avevo paura di non farcela, dovendo badare a due bimbi», dice sorridendo questa giovane donna, ma varcando quella porta ha trovato molto più di un'aula. «Durante i tre anni di frequenza dei corsi, i volontari si sono presi cura dei miei figli permettendomi di imparare con tranquillità. Ho conosciuto persone di tanti Paesi con cui ho fatto amicizia. Ora usciamo insieme, festeggiamo i compleanni dei figli, facciamo gite e visite culturali. La mia vita è cambiata e anche mio marito è parte di questo cammino. Mentre ero a lezione, lui preparava la cena. Mi ha sostenuta e incoraggiata».

Warnakulasuriya ricorda con tenerezza anche quando i suoi bambini si arrabbiavano perché non capiva l'italiano. «Adesso invece sono contenti e orgogliosi: posso aiutarli nei compiti, leggere le favole con loro. Ora mi sento a casa e quando torno nel mio Paese, mi manca l'Italia. Oramai apparteniamo a due culture. Siamo una famiglia italiana e singalese. Oggi il mio consiglio a chi arriva è semplice: imparare subito la lingua, leggere tutto: cartelli, avvisi, pubblicità. Ogni parola è un passo verso l'autonomia. La parola in italiano che amo di più è “persone”. Mi piace perché qui le persone ti salutano, aiutano, sorridono, ti chiedono “come stai”. Nel



Al centro Ishani Warnakulasuriya

mento di leggerezza. Molti hanno storie familiari complesse alle spalle, che richiedono la nostra mediazione, in alcuni anche con la scuola pubblica».

Zarroli ricorda la storia di una bambina del Bangladesh boccia ingiustamente in seconda elementare per difficoltà linguistiche. «La mamma incinta con gravidanza a rischio, non capendo la lettera di convocazione, non si è recata con il marito ai colloqui scolastici. La scuola, a sua volta, non ha seguito il protocollo previsto. Abbiamo coinvolto la Rete scuole migranti, fatto una denuncia al provveditorato, ma non è

Nel saggio di Giovanni Bazoli sulla fede

Conversazioni con i nipoti

di SILVIA GUIDI

Più scomode sono le domande, più il dialogo ha la possibilità di diventare autentico, “vero”, capace di spostare l'attenzione di chi ascolta verso territori inesplorati. Ma è anche necessario non avere l'ansia di spiegare tutto, quando si parla di Dio, lasciare spazio al mistero, scrive Giovanni Bazoli, presidente emerito di Banca Intesa — figlio di quel cattolicesimo bresciano totalmente immerso nel mondo economico e sociale che ha nel beato Giuseppe Antonio Tovini, avvocato, politico e banchiere, la sua figura di riferimento — nel libro *Vita*

È un'esperienza che va custodita in segreto, come una cosa sacra; non a caso, nota Bazoli, «Manzoni non ha mai parlato della sua conversione. Pascal ha cucito nel lembo della sua veste le parole sconnesse appuntate nel cosiddetto memoriale, ma non intendeva pubblicarle, perché sapeva che erano una testimonianza balbettante di una rivelazione individuale che altri non avrebbero potuto condividere se non in modo sminuente, inadeguato». La condivisione è necessaria solo quando si tratta di “regalare” alle future generazioni fatti, testimonianze, fonti di future ricerche storiche ed esistenziali. «Custodisco una



Giovanni Bazoli con Paolo VI

Eterna. Conversazioni con i nipoti (Brescia, Morcelliana, 2025, pagine 86, euro 10).

Un breve pamphlet nato per rispondere a quella «frantumazione e dispersione delle fonti di trasmissione dei valori e del-

montagna di documenti e memorie familiari di mio nonno, mio padre e mio fratello da ordinare e da lasciare ai miei figli e nipoti» confessava Giovanni Bazoli nel dicembre del 2022 a Nunzia Vallini del «Giornale di Brescia» in

«Ho trovato una lettera scritta da mio nonno Luigi al futuro Papa Paolo VI. Tra loro c'era una confidenza speciale. Al giovane Montini mio nonno raccomandava di non avere esitazioni sulla vocazione. Scriveva: “Non puoi sapere cosa il Signore ha stabilito per te”»

l'educazione» che ha comportato un generale disinteresse verso le questioni religiose. Ci dimentichiamo spesso dell'azione dello Spirito Santo nella storia, osserva l'autore, perché non siamo in grado di spiegare come agisce, anche se si vedono gli effetti della sua azione. Per spiegarlo meglio ai suoi interlocutori cita una frase della benedettina Teresa Forcades: «Ritengo che Dio dia a ciascuno di noi piccoli segnali d'amore nella misura esatta in cui possiamo comprenderli». Sono segni di un Dio innamorato di noi, «ma ciò non significa che noi vi reagiamo con un cuore aperto, proprio come non prestiamo sempre attenzione a un innamorato umano».

occasione del suo novantesimo compleanno. «Solo pochi giorni fa ho trovato tra le carte una lunga lettera scritta da mio nonno Luigi in risposta all'invito del futuro Papa Paolo VI a presenziare alla sua prima Messa. Tra loro c'era una confidenza speciale. Al giovane Gian Battista Montini mio nonno raccomandava di non avere esitazioni sulla sua vocazione. Scriveva: “Non puoi sapere cosa il Signore ha stabilito per te”. Mio nonno parlava anche di sé, di una sua rinuncia importante — forse alla ricandidatura a parlamentare, nel 1921 — e confessava che la decisione gli era costata, segno di un attaccamento del quale rimproverava se stesso».

†

La famiglia del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, il Presidente Sr. Raffaella Petrini, i Segretari Generali S.E. Mons. Emilio Nappa e l'Avv. Giuseppe Puglisi-Alibrandi, i Direttori, i Capì Ufficio ed il personale tutto sono vicini alla Dott.ssa Barbara Jatta, Direttore della Direzione dei Musei e dei Beni Culturali, per la scomparsa dell'amata mamma, la

signora

MARIA CRISTINA
BUSIRI VICI

Assicurano il ricordo nella preghiera di suffragio per la cara defunta e partecipano al dolore dei familiari con cristiana speranza.

Vaticano, 2 gennaio 2026

Il libro di Alessandro Barbero su san Francesco

Un mosaico privo di qualche tessera

di FELICE ACCROCCA

Il nome e il volto noti al gran pubblico erano già premessa di un successo annunciato; l'argomento del libro, alla vigilia del centenario, ha fatto il resto: il *San Francesco* di Alessandro Barbero, infatti, è da tempo nelle classifiche dei libri più venduti, con numeri impensabili rispetto ad altri saggi di storici pur seri e impegnati sul medesimo argomento (Roma-Bari, Laterza, 2025, pagine 428, euro 20).

Non si tratta, però, come ci si sarebbe potuto attendere, di una vita del santo e neppure di un libro sulla cosiddetta "questione francescana" – vale a dire sui rapporti d'interdipendenza tra le diverse fonti agiografiche di Francesco d'Assisi, argomento che ha fatto versare fiumi d'inchiostro e che sembra ormai avviata a soluzione – come, in fondo, l'autore vorrebbe far sembrare, perché non entra in molte delle tematiche a essa connesse, limitandosi, in buona parte, a discutere a quale di due tra le fonti – la *Leggenda dei tre compagni* e il cosiddetto Anonimo Perugino – spetti la priorità dell'una rispetto all'altra.

Dopo un primo capitolo dedicato al *Testamento* di Francesco, nei successivi Barbero prende infatti in esame solo alcune delle fonti agiografiche, vale a dire la *Vita del beato Francesco* di Tommaso da Celano,

nettamente superiore rispetto alle opere degli agiografi ufficiali, Tommaso da Celano, appunto, e Bonaventura; Sabatier riteneva inoltre che la *Leggenda dei tre compagni* fosse giunta a noi mutila, e cioè che – nella forma in cui oggi la conosciamo – contenesse solo parte delle memorie trasmesse dai compagni del santo.

Quando poi scoprì e, nel 1898, pubblicò lo *Specchio di perfezione*, lo

Mancano all'appello fonti come la «Leggenda minore» di Bonaventura, testo che più di altri nei secoli ha modellato l'immagine del santo

studioso francese si mostrò convinto di aver trovato "la" fonte per ricostruire la storia autentica del santo di Assisi. Egli, inoltre, basandosi sulla datazione errata fornita dal codice Mazarino 1743, conservato a Parigi, si disse convinto che l'opera fosse stata redatta nel maggio 1227, cioè anteriormente alla prima opera del Celanese e alla stessa canonizzazione dell'Assisi.

Nel corpo del proprio lavoro, Barbero si limita in modo quasi esclusivo a narrare, con altre parole,

d'Assise – sono sicuramente la migliore fonte da consultare per giungere a conoscerlo (...) È vero che essi danno poche informazioni circa la sua vita, e non forniscono né date né fatti; ma fanno qualche cosa di meglio: rivelano le tappe del suo pensiero e del suo progresso spirituale, (...) la sua stessa anima».

Perché poi il capitolo sul *Memoriale* precede quello sulla *Compilazione di Assisi*? Non sarebbe stato più logico il contrario, visto che è ormai assodato il fatto che proprio molti dei racconti trasmessi dalla *Compilazione* furono la principale fonte di cui Tommaso si servì per redigere il *Memoriale*?

È vero inoltre, come ormai più di quarant'anni or sono teorizzarono studiosi del calibro di Raoul Manselli e Giovanni Miccoli, che gli scritti del santo costituiscono il filtro, il criterio di discernimento attraverso cui giudicare la bontà delle fonti e del materiale bioagiografico sull'Assisi. Il libro di Barbero potrebbe invece ingenerare l'idea che il Francesco della storia – in definitiva, chi egli fu – sia inafferrabile, almeno nelle linee essenziali, costringendo ad accontentarci del Francesco trasmesso dai singoli agiografi, ognuno dei quali ne ha riportato un'immagine differente. A meno che non sia proprio questo l'obiettivo dell'autore.

Nel qual caso, ricordo le parole – nette! – di Giovanni Miccoli, pur citate da Barbero: «La serpeggiante tendenza a rilevare che ogni compilazione biografica mira a offrirci il "suo Francesco" può costituire un'opportuna reazione al concordismo di stampo apologetico-positivista, ma non deve rappresentare un alibi per eludere o porre in secondo piano il problema del "Francesco storico"».

La "questione francescana" resta un tema affascinante, intrigante. Va perciò dato atto all'autore di averla portata all'attenzione di un vasto pubblico, come va riconosciuto alla casa editrice il merito d'aver messo sul mercato un prodotto tipograficamente ben riuscito (all'estero non si vedono, d'ordinario, lavori simili, e questo è bene dircelo, stante l'estrofilia di noi italiani). C'è dunque da augurarsi che il libro costituisca un'occasione valida per indurre molti lettori ad approfondire le questioni in esso trattate.

BAILAMME

CONTINUA DA PAGINA 1

È così vero il viaggio di Eliot, che mi pare di poterlo vedere. Tanto erano certi i tre sapienti, da intraprendere nel cuore dell'inverno quell'assurda marcia. Le loro regge splendevano di ori, e loro invece, trascinati via da un desiderio. Dovevano seguire la Stella. Non poteva essere che un Segno. Ma di cosa, protestavano le mogli e le ancelle, quale segno cercate? Non avete tutto qui, nei vostri castelli?

Partirono un'alba, prima che sorgesse il sole. Duro di ghiaccio il terreno, i cammellieri cupi, come coatti. E quante buie e interminabili, le notti.

Mi pare di vedere a carovana che lenta e di malavoglia segue i Magi, i garzoni che bestemmiano, i carri delle vettovaglie sobbalzanti sulle buche. E un corteo, dietro, di miserabili: mendicanti, prostitute che sperano in



Károly Ferenczy,
«Gardineri»
(1891)

«Il giardiniere e la morte» di Georgi Gospodinov

Nell'incantevole fugacità della vita

di GIULIA ALBERICO

«**M**io padre era un giardiniere. Ora è un giardino». È questo l'incipit de *Il giardiniere e la morte* (Roma, Volland, 2025, pagine 208, euro 19, traduzione di Giuseppe Dell'Agata) di Georgi Gospodinov, uno scrittore bulgaro famoso in Europa, premiato con lo Strega europeo nel 2021 e l'International Booker Prize 2023. Purtroppo è ancora poco noto in Italia ma si spera che, grazie alla intelligente e sensibile casa editrice che lo rappresenta, Gospodinov possa, nel bailam-

Lo scrittore bulgaro celebra una delicata e intensa cerimonia di addio a suo padre, tutto dedito a fiori, cespugli, alberi da frutto e orto. Scrive con la quiete che è dei giardini, anche come spazi interiori, e di chi li cura

me delle troppe pubblicazioni strane, imporsi per la qualità, la dolcezza, la profondità della sua scrittura.

È un libro in cui Gospodinov celebra una delicata e intensa cerimonia di addio a suo padre, giardiniere. Un uomo semplice, mai uscito dal suo villaggio bulgaro per cui l'estero era al massimo la Serbia, tutto dedito alla cura attenta e costante del giardino composto di fiori, cespugli, alberi da frutto e orto. La morte del padre è attesa, annunciata da un tumore che è stato curato a lungo a Sofia, ma senza

successo. Il figlio, sempre in viaggio per l'attività di romanziere, è però molto presente negli ultimi tempi, lo accompagna in una *via crucis* di cui il padre mai si lamenta. «Non è niente di grave» è l'espressione che l'uomo usa spessissimo per ogni piccolo o grande inciampo che la vita presenta. Ed è la stessa espressione che ripete nel va e vieni dagli ospedali.

Gospodinov, in questo monologo-diario-racconto ripercorre i tempi del socialismo bulgaro, la caduta nel 1989, la giovinezza e poi la maturità del padre, ne cerca l'infanzia «in quei territori nei quali sei ancora immortale», ma l'infanzia il padre non l'ha avuta, in una società povera e dignitosa dove i bambini vengono presto avviati al lavoro. Nel caso del padre alla raccolta del tabacco quando è ancora da venire l'alba e poi a scuola dove s'addormenta sul banco.

In un maggio al padre restano sette mesi di vita, ha un quaderno dove registra i lavori in giardino e scrive che ha spruzzato i pomodori, i cetrioli, gli alberi da frutto, ha lavorato nelle aiuole delle fra-

gole. Poi dice al figlio «mi stanco molto presto» e Georgi: «Ma se lavori come una intera squadra!». Gospodinov scrive di giardinaggio e morte, con la quiete che è dei giardini e di chi li cura. Il giardino come uno spazio interiore che sa di nascita, vita e morte. L'autore dice di scrivere a mano, solo così può farlo nel modo giusto. Vuole parole «leggere e fatidiche» e aggiunge: «Di cosa parliamo quando parliamo della morte? Della vita ovviamente, di tutta la sua incantevole fugacità». Come un giardino, appunto.

I Magi e quel Segno

qualche moneta. La sera attorno ai falò il porpora delle fiamme ne trasfigura le facce stanche. Cani randagi sbranano i resti. Poi, all'alba, solo corvi sulle ceneri.

Col passare delle settimane quella moltitudine si arrendeva. Non si andava da nessuna parte, e mancava pure il vino. I tre re ora procedevano di notte, tallonando la stella: «Con le voci che cantavano agli orecchi /dicendo che questo era tutto follia».

È una epopea così carnale in Eliot il primo incamminarsi degli uomini verso quel Segno, in cui leggono la nascita di un Re. Un Re che si annuncia nel firmamento. Tutti la vedevano la Stella, ma solo tre re partirono. Quel Segno era all'altezza del loro desiderio. Pagani, colti, ricchi: avevano tutto. Ma ardevano dal desiderio di vedere il vero Dio.

Per trovarlo abbandonavano mogli, figli, tesori, ancelle. Rischiavano la vi-

ta, e ogni cosa. E dietro i soldati, le guardie, i cammellieri, allibiti. Mai s'era visto un simile andare alla ventura, nel colmo dell'inverno. Ridevano e si ubriacavano accanto al fuoco, la notte, per non pensare. Poi il fuoco si spegneva, e restava quella gelida terra straniera. La Stella, sì, ma che c'entrava con loro?

Disertavano. Forse non tutti. Forse uno storpio, forse qualche donna sguaiaata e invecchiata intuiva, senza comprenderla del tutto, l'ansia dei re. Forse alcuni di quegli ultimi infine videro. La Stella, era anche per loro.

Quanto alle «Voci che cantavano agli orecchi / dicendo che questo era tutto follia», non le sentiamo anche noi, di notte, invecchiando, nell'insonnia, nella fatica del cammino? Sono voci di bugia. Ignorarle bisogna, ombre e fuochi fatui che sono. Vogliono solo fermarci. Vogliono soltanto disperarci. (marina corradi)



Una scena del film «Francesco» di Liliana Cavani (1989)

quindi la *Leggenda dei tre compagni*, il *Memoriale* del Celanese, la *Compilazione di Assisi*, la memoria del santo così come emerge dalla testimonianza di Chiara d'Assisi, la *Leggenda maggiore* di Bonaventura da Bagnoregio, per concludere con la rilettura di un episodio notissimo, vale a dire l'incontro con il lupo di Gubbio.

Come si vede, mancano all'appello fonti quali la *Leggenda minore* di

quanto scritto nelle fonti agiografiche, per discutere poi nelle note critiche, collocate in fondo al libro, i nodi problematici che queste portano con sé: una disamina, però, condotta con una certa disomogeneità, in quanto alcuni capitoli (quelli dedicati alla prima opera del Celanese e alla *Leggenda dei tre compagni*) richiamano maggiormente l'attenzione rispetto ad altri (appare così striminzito il corredo critico relativo a un'opera tanto importante quale il *Memoriale* di Tommaso da Celano).

Come si diceva, l'autore non esamina in modo sistematico i diversi nodi dell'annosa "questione": ad esempio, dà quasi per scontata la tesi delle due redazioni del *Memoriale* di Tommaso da Celano, proposta ormai quasi vent'anni or sono dal sottoscritto, ma sulla quale non c'è un accordo unanime, senza dirne nulla, neppure nelle note. Non è tuttavia questa la sede per discutere, in maniera analitica, le molte questioni che il libro porta con sé. Mi limito invece a porre alcune domande essenziali.

Poiché il volume è aperto da un primo capitolo dedicato al *Testamento*, non sarebbe stata opportuna un'ampia descrizione del contenuto degli scritti di Francesco? Resta infatti tuttora valida l'intuizione di Sabatier: «Gli scritti di san Francesco – asserì nella *Vie de S. François*

La "questione francescana" resta un tema affascinante. Va perciò dato atto all'autore di averla portata all'attenzione di un vasto pubblico

Bonaventura, testo che più di altri ha, nel corso dei secoli, modellato l'immagine di san Francesco nella mente dei frati, o lo *Specchio di perfezione*, che grazie a Paul Sabatier ha dato origine a un'infinità di discussioni.

Questi, infatti, nella famosa *Vie de S. François d'Assise* pubblicata alla fine del 1893 e a cui arrise subito un invidiabile successo internazionale, classificò le fonti agiografiche con criteri che potremmo definire persino manichei: ai suoi occhi, infatti, le fonti non ufficiali, risalenti alla testimonianza dei compagni di Francesco – di frate Leone in modo particolare –, acquisivano un valore